BIBLIOTECA UMORISTICA

E. PERINO EDIT

G. PETRAI

MASCHERE E BURATTINI

ROMA

E. PERINO EDITORE, 1885

N° 15

Cent. 25

ROMA EDOARDO PERINO, EDITORE — **ROMA**

OGNI VOLUME 25 centesimi | Ogni Serie di 20 Vol. L. 5 | OGNI VOLUME 25 centesimi

BIBLIOTECA DI VIAGGI

Raccolta di Viaggi antichi e moderni

Di questa nova **BIBLIOTECA DI VIAGGI** si pubblica un volume ogni settimana — di 100 e più pagine — in elegantissima ed accuratissima edizione.

Ogni Volume 25 Centesimi

VOLUMI PUBBLICATI

1. - *Viaggio alla Terra del Fuoco* del capitano **GIACOMO BOVE.**
2. - *Una corsa in Spagna* per **GUSTAVO STRAFFORELLO.**
3. - *Nel centro dell'Africa* di **ORAZIO ANTINORI.**
4. - *Giù pel Tamigi* di **ENRICO MONTAZIO.**
5-6. - *Viaggio intorno al Mondo* di **LA PÉROUSE.**
7. - *Il continente nero* di **A. PAOLUCCI**, ex-ufficiale di Marina e **G. CORA.**
8. - *Dall'America all'Europa* del capitano **FONDACARO.**
9. - *Sull'Adda* di **CESARE CANTÙ.**
10. - *Alla ricerca di La Pérouse* Viaggio di **D'ENTRECASTEAUX.**
11. - *Nella città de'Sultani - Sul "Duilio"* di **F. F. MACOLA.**
12. - *Sul Monte Bianco* di **G. STRAFFORELLO.**
13. - *Una spedizione in Africa* di **GESSI e MATTEUCCI.**
14. - *Alle coste americane*, viaggi di **PORTLOCK, DICKSON**, ecc.
15. - *La spedizione inglese in Abissinia* di **E. OSIO** — *Sulle rive del mar Rosso* di **ANTINORI, BECCARI e ISSEL.**
16. - *Al di là del Giordano* di **A. GARAVAGLIO e G. VIGONI.** - *In Cocincina*: Giornale d'un Ambasciatore chinese.
17-18. - *Nelle Alpi Svizzere* di **C. GALLO.** — *Fra i Grigioni* di **CESARE CANTÙ.**
19. - *Il naufragio della "ANTILOPE" comandata dal cap. WILSON.*
20-21. - *Fra gl'indiani d'America*, viaggi di **VANCOUVER.**
22. - *Viaggio a Monbuttù* di **GIOVANNI MIANI.**
23. - *Per il Mondo* di **ALBIZI, MONTAZIO, ANTONELLI, BARATIERI.**
24. - *Lungo la Cornice* di **GUSTAVO STRAFFORELLO.**
25. - *Viaggio nella Russia Meridionale* di **A. DEMIDOFF.**

Di prossima pubblicazione:

Una gita in Olanda di **ENRICO MONTAZIO.**
Viaggi ed avventure di **ENRICO STANLEY.**
Campagna Argentina di **LUDOVICO BOSDARI.**
Un'avventura al Giappone di **L. COLLACHE.**
I Laghi Lombardi di **GUSTAVO STRAFFORELLO**
Le notti di Londra di **ENRICO MONTAZIO.**
Al polo artico di **ISACCO HAYES.**
Da Rotterdam a Copenaghen di **P. VERNE.**

Inviare Vaglia Postale all'Editore **EDOARDO PERINO**
ROMA — Vicolo Sclarra, 64 — *ROMA*

Digitized by Google

MASCHERE E BURATTINI

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUSEPPE PETRAI

MASCHERE

E

BURATTINI

CON PREFAZIONE DI **CURZIO ANTONELLI**

ROMA
EDOARDO PERINO, TIPOGRAFO-EDITORE
Piazzetta e Vicolo Sciarra, 62

1885.

Digitized by Google

Riproduzione vietata

Digitized by Google

PN
1934
P4

SOMMARIO

Prefazione — Arlecchino — Brighella — Capitan Spaventa — Cassandrino — Cassandro — Coviello — Dottor Balanzon — Florindo e Colombina — Gianduja — Giangurgolo — Meneghino — Meo Patacca er Greve e Marco Pepe la Crapetta — Mezzettino — Pantalone — Pasquariello — Peppe Nappa — Pulcinella — Rogantino — Ruzzante — Scapino — Scaramuccia — Stenterello — Tabarrino — Tartaglia — Lo spirito delle Maschere e delle teste di legno.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Quando penso che il più modesto buratt'naio, parodia di Napoleone innanzi le piramidi, può gridare dal fondo della sua baracca alla folla dei monelli e delle serve amoreggianti coi bersaglieri: dall'alto di queste teste di legno trenta secoli d'ilarità umana vi guardano! non posso astenermi dal credere che la illustre, la nobile, la vetusta stirpe dei burattini, sacri alle gioie, alle prime e dolci illusioni della infanzia, meriti rispetto.

Gli enormi Iddii dell'Egitto, che mossi da occulti congegni, spaventavano le turbe, trasfiguratisi nelle deità greche e trascinati da Aristofane sulla *timèle*, si trasformarono man mano in caricature e in giuocattoli, a sollazzo delle plebi, recitarono l'idillio, la farsa, la tragedia, suscitando lo sdegno, le risate, la compassione, il terrore.

I lugubri scheletri descritti da Plutarco, i *pupi convivali*, le marionette stupende del tempio, man mano furono distrutte da quelle del teatro.

Digitized by Google

Il tempio diventava teatro ed il teatro si trasmutava in tempio.

La *Catenatio mobilis* del carro di Tespi, dal prigma tetragono dei neurospati siciliani, dagl'idoletti di Fotino, trapassò nelle rappresentazioni dei *Misteri*, nei *Presepi*, nei *Calvarî* e il vecchio Manducus, proavo di Rugantino, e Citeria e Petreia, bisarcavole di Colombina e di Rosaura, finirono per animare la Fronda a Parigi, alla Porta di Nesle col famoso Brioche, per combattere in Germania a fianco di Lutero, per dar forma agli eroi dell'Edda, alle canzoni del ciclo dei Carlovingi dè', toccarono l'apoteosi quando Haydn alla Corte di Weimar compose cinque operette pei burattini del principe Esterhazy.

Da noi è ricca la storia dei fantocci vestiti di buratto, dei burattini, dei *magatelli*, dei *fraccuradi*, dei *pupazzi*, da quelli fabbricati da Federico Commandino da Urbino, alle ballerine *armate* del palazzo Fiano, saltellanti al suono della musica di Paisiello.

Le marionette danzanti del Nocchi, i burattini acrobati del Zane e dei Fratelli Prandi, le bambocciate di Piero Jacopo Martelli, le farse ghiribizzose di Giovan Maria Cecchi e di Giraud, non hanno bisogno di fama.

D'altronde la tradizione delle marionette non rimase viva soltanto pei bimbi, perchè fu sostituita da quella delle maschere, le quali non furono che personificazioni delle marionette e ne proseguirono la scuola.

La marionetta, effigie dell'uomo, generò l'uomo-marionetta.

La prima non riusciva a raffigurare il vero individuale, la seconda si provò ad uccidere l'individuo per dar vita alla specie.

Digitized by Google

Fra tanta rovina d'uomini e di cose le maschere sopravvivono.

A un certo punto dell'anno c'è un gruppo di buontemponi, pazzi dalla gioia di vivere, che provano il bisogno di ordinare ad un popolo intero: ridi.

A costoro basta il sorriso artificiale, basta inchiodare sulla fronte d'ognuno una maschera che rida, basta l'*uomo che ride* di Victor Ugo.

Durante quindici giorni la vita umana deve avere una sola definizione, un solo scopo: Carnevale.

E lo scheletro dell'orgia, evocato dalla industrialità moderna a titolo d'amor di patria, torna ad aggirarsi per le vie della città fra le strida delle maschere antiche, resuscitate con gravità solenne a nuove fortune.

Cotesta resurrezione è il lato più artistico della baldoria, è la satira popolare, la genealogia del costume, la commedia dell'arte che rivive fra noi.

Dalle farse atellane in poi le nostre maschere mutarono poco di fisonomia.

Da molto tempo Pulcinella, sotto nome di Maccus, mostra ai napolitani la sua gobba e il naso adunco, da molto tempo l'losco Pappus e Casnar si lasciano ingannare dalle serve e dai servitori, e Arlecchino è quello stesso buffone satirico delle orgie dionisiache di Sicione che berteggiava e cantarellava *planipes*, *fuligine faciem obductam*, *mimus centunculus* davanti a Cicerone e ad Apuleio.

Quando gl'imperatori cristiani e i papi proscrissero dalle scene le infamie eleganti e le arguzie dotte della commedia greca, l'antica e rozza farsa italica levò il capo.

Mentre l'austerità del cristianesimo si propagava, mo-

Digitized by Google

vendo guerra ai sensi della realità, le ribelli, le sataniche maschere acquistavano simpatia, e nell'oscurità che rapidamente avvolse il mondo medioevale furon veduti i nani deformi e misteriosi, i pantomimi, i trovadori, i giullari, i buffoni di corte e di piazza, gibbosi, cincischiati e variopinti, lanciare come saette i loro sberleffi contro i ruderi crollanti della vecchia società.

Ridotta Roma un ammasso di ruine miserevoli, in mezzo a un deserto, le maschere fuggenti per le tenebre folte da quell'immenso dolore, s'appiattarono nelle capanne, nelle grotte, ricomparvero sotto forme pagane nelle feste rurali, scoccarono facezie in onore d'antichi iddii, camuffati da santi e da patriarchi, danzarono e imbestialirono fra gli asini infiorati e i chierici briachi nelle feste dei matti, finchè, venute in uso le processioni carnascialesche, presero parte, senza timore e fra solenni onoranze, alle mascherate di cui fu illustratore Lorenzo dei Medici.

A quel modo che la coltura greca avevà soffocate le maschere in Roma, il ravvivamento della letteratura antica nocque ad esse sul rinascimento, ma, quando l'inquisizione pronunziò la terribile frase: *compelle eos intrare*, e rizzò i roghi, condannando il sentimento della vita, anco negli scherzi, quando le sventure d'Italia divennero innumere, gli antichi buffoni, dal sorriso amaro, non s'acconciarono alla tirannia del pensiero e ricomparvero, idealizzati come il coro greco, nelle azioni della scena.

La plebe, cui si voleva strozzare in gola ogni sdegnosa e libera protesta, fece udire la sua voce, sghignazzando a traverso le maschere.

Digitized by Google

La folla dei soddisfatti applaudì, assaporando con voluttà quella gioia sgorgante dalle lagrime. Quel divino sorriso dell'arte era il sorriso della miseria.

Sì, l'arte grande figlia del dolore, schianto e delirio dell'animo, aspirazione suprema dei maledetti verso la luce, verso la fulgente serenità dell'infinito, appartiene a chi non potendo essere centro ed azione al romanzo della vita è costretto a fantasticarlo e a rivenderlo agli altri col sorriso sulle labbra. Sì l'arte delle maschere era sorriso di miseria.

Così, proprio così, la pensava Angelo Beolco, il Ruzzante, attore e poeta, il primo che dette un posto onorevole alla commedia dell'arte, quando, lamentando sullo scorcio del cinquecento le sventure d'Italia, con la sentimentalità dell'indole veneta, si permetteva queste riflessioni: « non c'è che strage e fame intorno, nei campi non s'ode più nè il riso, nè il canto, i giovani non fanno più all'amore (questo poi è per lo meno un *tropo* retorico!) pare che la peste ci stringa la gola, financo l'usignuolo non canta più come una volta Felice chi dorme sotterra! E poichè non possiamo alzare la voce liberamente, ridiamo della nostra miseria! »

E le antiche maschere rivissero perchè alla miseria non restò altr'arma che il sorriso, il *rêve heureux* che Bèranger vagheggiò nei *Fous*.

La buffonaggine doveva inorpellare l'ignominia, l'allegria doveva nascondere il dolore.

Il tormento e l'abbiettezza crescevano: le maschere si moltiplicavano.

Ed ecco spuntare in Pantalone il mercante veneziano

Digitized by Google

vestito come i borghesi delle comunità medioevali, in Brighella il servo mariuolo, dal camicione listato e dal berretto bianco degli artigiani del cinquecento, in Arlecchino il servo scaltro e geloso con l' abito multicolore dei suoi antenati dipinto dal Carpaccio, poi il Dottor Graziano o dottor Balanzon, il tipo dell' uomo di sapere riprodotto in modo da porre in parodia il famoso *Bononia docet*.

Di fronte alle *quattro maschere* nacque un altro quartetto di buffoni a Napoli: Pulcinella, con naso adunco e doppia gobba, motteggiatore pauroso, scempio ed argento insieme, amatore violento ed ozioso, il tipo del lazzarone, oscillante fra il brillante ed il mamo: Scaramuccia una specie di *guappo* militare, bravaccio e intrigante, Tartaglia, sempicione e balbuziente, dal quale forse è disceso l' attuale Turzillo: Coviello, pallido, magro, che canta, che danza, che vagola di e notte, suonando il violino, pascendosi di chiaro di luna, delicata e poetica personificazione degli elementi sentimentali del popolo napoletano, la quale forse ha trovato l' ultima caricatura nel tipo di Sciosciammocca.

Intorno a cotesti due quartetti di maschere, d'attori acrobati e burloni ne crebbero, ne brulicarono molte altre che apparivano, scomparivano o si modificavano rapidamente: Beltrame e Meneghino, Gianduia, Ardighiella Sandrone, la varietà degli Scappini e Trivellini, nati dalla famiglia di Brighella, Trufaldino, Mezzettino, Pedrolino e Cavicchio, parenti d' Arlecchino, Stenterello, Cassandrino, Rugantino, e poi una legione di Francatrippa di Giangurgoli, di Pasquarielli, e di Travaglini, di Trivellini e di Frittellini.

Alle maschere, ai tipi fissi, all' elemento eterno della plebe, si aggiungevano nelle commedie, come espressione della società borghese, due amorosi che parlavano toscano e non rappresentavano borgate, città, nè questa o quella categoria di plebe, ma soltanto sè stessi, soltan-

Digitized by Google

to l'episodio del cuore. Lelio, Leandro, Orazio, Florindo, Flaminia, Ortenzia, Giacinta, Rosaura e finalmente in mezzo al conflitto automatico dei caratteri immobili, quasi sovrapposto alla commedia nostrana, il tipo dell' avventuriere cavalleresco, dell' *Idalgo*, affamato, facondo tirannico, elegante, un insieme di Don Giovanni e di Don Chisciotte, un ammazzasette spesso esecrabile, ma sempre spiritoso e faceto, una figura di gentiluomo povero, ma intraprendente, che sapeva sorridere con dignità della propia sorte: il Capitan Fracassa.

Nei tristi giorni del seicento, quando pareva che, per la decadenza della Spagna moribonda, incadaverisse l'Italia, i lazzaroni, i refrattari, i pezzenti, i falciatori avvelenati dalla mal'aria, gli artigiani famelici delle città, i servitori indotti e ribelli, tutti gli oppressi senza pane, senza tetto e senza lavoro, sorsero dal fango e proclamarono dalle scene nel gergo multiforme dei dialetti che la grande anima del popolo non era morta.

In questi tristi giorni, mentre le classi superiori intisichivano e imbecillivano nella maestosa vacuità della loro albagia, si svolge vigorosa su dal cuore del popolo la commedia dell'arte, inchiodando i padroni vecchi e nuovi alla gogna del ridicolo. Figure grottesche e terribili invadevano le scene; portentosi rodomonti spagnuoli dai mustacchi irti, dagli spadoni foderati di ragnatele, dai nomi altisonanti, Coccodrillo, Spezzamontagne, capitano Spaventa, Martellone, Basilisco, Escombombardon della Papirotonda, che si vantavano figli del terremoto e del tuono, figli del demonio e cugini della morte, rinnovando il tipo del *miles gloriosus*; ma nello stesso tempo Pulcinella sferzava a sangue i lazzaroni e ponendo loro in

Digitized by Google

nanzi lo specchio della loro abbiettezza, precorreva Masaniello, mentre Coviello, facendo capitomboli da *clown* innanzi ai frati e ai gesuiti, cantava canzoni liberamente pagane, il bizzarro e melanconico Coviello che trovò incarnazione geniale nel Cesare dei *Bohemiens* nostrani, in Salvator Rosa.

Chi sa perchè il sorriso di cotesto Coviello che tanto piacque a Salvator Rosa, al dottor Piramide e al musichetto deforme Pitichinacchio, sorriso che dovrebbe riuscire più fine di quel'o di Pulcinella, sia sparito per sempre dalle scene?

Con Salvator Rosa la commed'a dell'arte morì, morirono le maschere. Era già nato chi doveva cacciarle dalla scena, distruggere la vecchia commedia italiana e ricomporne le sparse membra in nuove forme: Goldoni.

Le maschere d'oggidì ci rammentano le sventure nostre e le nostre glorie; ci rammentano, in tanta povertà di produzioni, d'arte, il Sala, l'Andreini, il Riccoboni, i *Gelosi*, i *Fedeli* e lo Scaramuccia imitato da Molière, ci rammentano nella battaglia della vita, fra i dolori della sconfitta.

La virtù che fè grandi i padri nostri,
La virtù di sorridere e morire.

Largo alle maschere! Il popolo, giovinetto eterno, sorride e scuote i suoi sonagli. Meglio essere Pulcinella che Gobbo. I boati del terremoto non debbono guastare l'esecuzione del Barbiere di Siviglia.

Digitized by Google

Dopo la tragedia funerea del *cholera* la farsa. I *monatti* si tramutano in maschere.

Dal ventre di Napoli, dai fondaci immondi si leva un lungo cachinno, un coro di sghignazzamenti e di risate. Dal fondo del cataletto balza fuori Pulcinella.

È sempre lo stesso sorriso: il sorriso della miseria.

CIRO ANTONELLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Arlecchino.

L'*Arlecchino* è una delle maschere italiane più antiche. Un tempo, in Italia, era chiamato *Zanni:* voce che deriva senza dubbio dalla latina *Sannio* (buffone, giullare) e *Sanna* (motteggio, scherno, irrisione).

Trivellino, *Mestolino*, *Truffaldino*, delle prime compagnie comiche italiane del secolo decimosesto, appartengono, poco più, poco meno, sotto nomi differenti e spesso sotto lo stesso costume, al medesimo tipo.

Il carattere d'*Arlecchino* è un miscuglio d'ignoranza e d'arguzia, di semplicità e di malizia, di grazia e di lepidezza. Credulo, ghiottone, pauroso, sempre innamorato, sempre imbarazzato, si dispera e si consola con la facilità di un fanciullo.

Arlecchino, in origine, vestiva una giacchetta aperta sul davanti, e un paio di calzoni, fatti e questi e quella di pezzetti di stoffa di vari colori. Aveva la barba nera ed ispida, la mezza maschera nera, un berrettone in testa, il cinturino, una borsa e la spada di legno.

Dopo Domenico Biancolelli - il riformatore di questo tipo (1680) - il costume d'*Arlecchino* subì alcune modificazioni. Arlecchino divenne, in certo modo, più elegante e più attillato. L'ultimo degli *Arlecchini* celebri — dopo il Bertinazzi, detto *Carlin*, e il Sacchi, del quale Goldoni fa tanti elogi nelle sue Memorie — fu Antonio Papadopoli,

Digitized by Google

attore distintissimo che ora fa il *caratterista*: un bel vecchio di settant'anni che dopo essersi mangiate parecchie migliaia e migliaia di lire, oggi è ridotto miseramente a *guitteggiare*. Tuttavia egli serba sempre il buon umore d'una volta, nè rimpiange il passato che per gli anni perduti della gaia e avventurosa giovinezza. Due anni fà era a Roma, e una sera, mi ricordo, cenando da Venanzio in piazza Navona con un par d'uova al tegame ed un quintino, mi raccontava pacificamente, tra un boccone e l'altro, di quando, a Venezia, all'epoca in cui i *bezzi* gli piovevano a cappellate, pasteggiava a Bordeaux, e mangiava tartufi tutti i giorni.

Sotto il regno di Enrico III — scrive Menage — capitò a Parigi una compagnia di comici italiani, fra i quali un giovine di snella figura che frequentava M. Harlay De Chauvalon: per lo che i suoi compagni presero a soprannominarlo *Harlequino* « à la mode des italiens, qui donnent souvent le nom des maitres aux valets, et celui des patrons aux clients ».

Se si deve credere a Menage, questa origine dette al « facetieux italien » l'occasione di dire spiritosamente a Harlay:

— Il y a parenté entre nous au cinquième degré: vous etes Harlay premier, et je suis Harlay-quint.

II.

Brighella.

Brighella è antico quanto *Arlecchino* suo compatriotta: ed entrambi sono oriundi delle valli di Bergamo.

Brighella però rappresenta l'intrigo e la caba'a, come

Digitized by Google

Arlecchino la fedeltà e la paura. Vivace, insolente, chiacchierone, *Brighella* è un servitore prezioso per chi sa approffittare de' suoi talenti, imperocchè, all'occasione, fa qualunque mestiere.

Da questa maschera uscirono *Mezzettino*, *Fantino*, *Traccagnino* e tutti i servitori furbi ed intriganti della commedia francese da *Sganarello* sino a *Frontino* ed a *Figaro*.

L'abito di *Brighella* consiste in una giacchetta e in un par di calzoni larghi di tela bianca, listati di verde. In capo porta un berrettone bianco,a uso cuoco; ha la mezza maschera nera e le basette.

I più celebri *Brighella* furono Giuseppe Angeleri, che dal 1704 al 1754 recitava parti mezze improvvisate nelle commedie di Goldoni — e il ferrarese Antonio Zannoni, letterato, ed uno dei migliori comici del secolo decimottavo.

III.

Capitan Spaventa.

Le prime maschere italiane di questo tipo datano dal secolo decimoquinto. Portavano al fianco un gran sciabolone, e in testa un elmo, o morione, di proporzioni inverosimili: comparendo sempre in scena con due baffoni prepotenti e un naso spaventevole.

All'epoca del passaggio di Carlo V. in Italia, all'antico capitano italiano successe il capitano spagnuolo; il che fu fatto appositamente per mettere in caricatura i soldati dell'imperatore; e il pubblico accolse con entusiasmo la sostituzione, ridendo alle spacconate del capitano *Rodomonte* che combatteva ad occhi chiusi per

Digitized by Google

non veder la strage che menava tra i nemici la sua spada: sghignazzando alla narrazione delle gloriose imprese del capitano *Escomborbandom della Papirotonda* che tagliava le cantonate con una sciabolata, e finiva poi per buscarne anche da *Arlecchino*.

Nella compagnia italiana, detta dei Gelosi, che si portò in Francia nel 1577, le parti di questa specie erano rappresentate sotto il nome di *Capitan Fracassa* da Francesco Andreini di Pistoia, attore amenissimo che parlava sei diverse lingue: l'italiano lo spagnuolo, il francese, il greco, il turco ed il dalmato; suonava la tromba, la mandola, la chitarra, il flauto, e col fischio rifaceva a perfezione il canto di tutti gli uccelli.

Un celebre *Capitan Spaventa* fu poi Girolamo Gavarini di Ferrara. Era, costui, uomo religiosissimo. Alla sua morte gli fu trovato sulle carni un cilicio: cosa che non sorprese i suoi compagni, uno de'quali, Niccolò Barbieri, narra che quando il Gavarini si vestiva per comparire in scena, soleva mettersi dei ceci nelle scarpe per martoriarsi i piedi.

IV.

Cassandrino

Cassandrino — dice il Mues nella sua pregevolissima raccolta di « *Curiosità Romane* » — *Cassandrino* è un tipo d'immortale memoria per i romani. Il maggior campo della sua gloria fu il vecchio teatro dei Burattini di *Fiano*.

I capi d'opera di franca giovialità e di argutissima satira, he il più scelto pubblico di Roma accorreva ogni sera

Digitized by Google

ad udire, godendone pazzamente, erano parto del cervello inventivo e della lingua pungente del signor Filippo Teoli, gioielliere al Corso, che si piaceva dell'omonimo per emulazione del suo eroe Cassandro, un personaggio di assai più vecchia data.

Questo delizioso e schietto osservatore non isdegnava di muovere egli stesso i suoi piccoli attori, ed otteneva immancabilmente strepitosi successi.

Morto Cassandrino, ossia Filippo Teoli, tentò continuarne le gloriose tradizioni un tal Filippo Bencini romano, legatore di libri, ma con poco successo; perchè di quei tipi la natura ne fa uno e poi ne rompe la stampa.

«La maschera di Cassandrino figura un buon borghese di Roma, di età matura, dai 55 ai 60 anni, ma giovane ancora al tratto e alle maniere: svelto, bene in gambe, colla zazzera bianca argentina, bene incipriato, frisato, attillato, con una scamiciata bianca candida inappuntabile, calze bianche senza un nèo, scarpine con fibbie d'argento a specchio; insomma, all'incirca, come un prelato o un cardinale. Ha in capo un leggero tricorno, porta abito e brache di fina seta rossa, sopra le quali spicca un giustacuore di raso bianco, picchettato di puntini gialli con ampie faldine sul dinanzi. È di carattere amabile, non s'inquieta di checchè avvenga, fa orecchie da mercante a qualunque equivoco e qualunque burla che lo riguarda. Cassandrino inoltre è rotto agli affari, e si distingue per la pratica del mondo la più consumata; cortese, ben educato, argutissimo, spiritoso, ingegnoso, sarebbe in verità un uomo compito, se non avesse la disgrazia di cadere regolarmente malato di amore per tutte le donne che incontra.»

.....

Digitized by Google

V.

Cassandro.

Cassandro appartiene alla molto rispettabile famiglia dei burattini; e mi ricordo che a Firenze, qualche anno fà, un bel vecchietto, alto due palmi, e tutto azzimato, mandava in solluchero, con le sue grullerie, gli spettatori accorsi in folla ad applaudirlo, entro una baracca che un tal Vinciguerra aveva messo su, fuori di Porta a Prato. Ah, che risate ci faceva fare quel tipo! e dico « ci faceva fare » perchè anch'io ero un'assiduo frequentatore della baracca del Vinciguerra. *Cassandro* aveva la privativa delle parti di vecchio marito cornuto, di padre minchioncione, e di tutore innamorato e ridicolo Ma nel farsi corbellare, corbellava, a sua posta, tanto graziosamente, quei vecchi vagheggini imperruccati truccati e tirati a pulimento, i quali si sforzano invano a dissimulare la cinquantina o la sessantina suonata, che la caricatura riusciva piacevolissima: e *Cassandro* era diventato l'idolo del pubblico.

Cassandro burattino, discende in linea diretta dall'antica maschera dello stesso nome, che negli ultimi venti anni del secolo scorso, fu in gran voga a Parigi al *Théâtre des Italiens*, dove una compagnia di comici italiani recitava in lingua francese. Però la maschera del *Cassandro* nacque e morì a Parigi. Ebbe vita breve ma gloriosa. Brazier, ricordando i furori fatti da *Cassandro*, scrive:

A raison de dix sous pour place,
Chez Nicolet, nos bons bourgeois
Allaient voir Cassandre et Paillasse:
C'etoit la gaîté d'autrefois.

Digitized by Google

VI.

Coviello.

Coviello è nato in Italia, e d'Italia non è voluto uscir mai. Vera personificazione del calabrese: testardo, bizarro, sentimentale, per lui non ha esistito altro sole, altro cielo, che il cielo e il sole del suo paese.

Molière, nel *Bourgeois gentilhomme*, ha battezzato per *Coviello* una specie di servo sciocco, che non risponde che al nome di questa maschera. Il *tipo* di *Coviello* è quello del plebeo ignorante, ma intelligente, satirico, astuto.

Coviello è sparito completamente. Al principio del secolo lo si vedeva ancora figurare, qualche volta, nelle baracche dei burattini, sostenendo, una parte simile presso a poco a quella dei *Capitani* — parte che deve aver sostenuta anche in epoca più remota. Il Lippi, difatti, nel *Malmantile riacquistato*, dice:

In ab to Scarnecchia da Coviello,
Tinta ha di brace l'una e l'altra guancia,
E per sua spada sfodera un fuscello
Ch'ha il pomo d'una bella melarancia.

Non si può parlar di *Coviello* senza nominare Salvator Rosa, il Cesare dei *bohemiens*, come lo chiama il mio amico Antonelli.

Sotto il nome di Formica e sotto la maschera di *Coviello*, il celebre pittore e poeta, nel carnevale del 1636,

Digitized by Google

a Roma, raccolse, ignoto a tutti, il plauso di tutti sul teatro di Niccolò Musso a Porta del Popolo. Ciò dette argomento a Teodoro Hoffmann per una delle sue migliori e più graziose novelle, dalla quale tolgo il brano che si riferisce appunto al signor Formica ed al suo teatro.

« Niente affliggeva di più i Romani che certi sconci in tempo di carnevale, quando gl' impresari di teatro erano poco felici nella scelta dei compositori e degli attori; quando il primo tenore del teatro dell'Argentina aveva perduto la voce nel viaggio, o il primo uomo del teatro della Valle era infreddato, insomma, quando gli venivano attraversati i divertimenti che si aspettava.

« Quasi subito dopo un tristo carnovale di questo genere, un certo Nicolò Musso aperse presso la porta del Popolo un teatro dove non si rappresentavano che buffonerie estemporanee. L'annuncio era fatto in uno stile piccante, e i Romani che erano ghiotti di qualche divertimento drammatico, augurarono bene dell'intrapresa di Musso. L'acconciatura del teatro, o piuttosto del tavolato, non dava a credere che l'imprenditore fosse in una condizione molto splendida, giacchè non v'era nè orchestra, nè palchi. Ma invece di questo scompartimento era stata accomodata in fondo della sala una galleria, nel mezzo alla quale campeggiava l'arma di casa Colonna, che aveva tolto Musso ed il suo teatro sotto la sua protezione. Da un luogo più alto pendevano alcune tappezzerie che, secondo la necessità, raffiguravano, ora un bosco, ora una stanza ora una strada, e quel luogo serviva di scena. Poche e dure panche di legno offerte agli spettatori, arredavano la sala, e quelli incomodi sedili non erano di natura da far cessare il malcontento che pareva volesse scoppiare da ogni parte per un teatro così cattivo che si annunciava con tanta pompa. Ma appena i due primi attori ebbero proferite alcune parole non si sentì più a fiatare. E tanto crebbe l'attenzione, che

Digitized by Google

prima vi fu approvazione, poi meraviglia, quindi entusiasmo, che proruppe in scoppi di risa ed in mille applausi.

« Difatti non si poteva veder nulla di meglio di codeste rappresentazioni improvvisate dal buon Niccolò Musso, così piene d'estro, di spirito, e che sferzavano in un modo così sanguinoso le follie del giorno. Ogni commediante dava alla sua parte un carattere inimitabile, ma *Coviello* sopra ogni altro traeva a sè tutti gli spettatori, pel talento che aveva di imitare appuntino la voce, l'aspetto e le attitudini di certe persone di Roma. Uno spirito non ordinario pareva animar l'uomo che faceva la parte di *Coviello* e che aveva per nome Formica, e talvolta mettea nei suoi atti qualche cosa di così inavvertito che gli spettatori si sentivano colti dal raccapriccio della paura in mezzo al ridere più matto. Dietro lui veniva il dottor Graziano con una pantomima ed una voce d'una giovialità senza pari e che diceva le cose più allegre del mondo senza spostare un muscolo del volto. Questo dottor Graziano, era un vecchio bolognese per nome Maria Agli. Non andò guari che tutta la buona società di Roma dovette convenire al teatrino di Nicolò Musso, nè si parlava d'altro a Roma che del signor Formica. Era esso tenuto insomma per qualche cosa di sovrumano; e più d'una vecchia che fu per morir dalle risa in teatro, diceva con gravità, quando si biasimava menomamente la manìera del signor Formica: — Scherza coi fanti, ma lasciar stare i santi! Questo forse succedeva perchè fuor del teatro il signor Formica era tutto mistero. Non si lasciava mai vedere, e vano fu ogni studio per incontrarlo, oltrechè Nicolò Musso non volle mai aprir bocca a dire dove stesse di casa. »

Digitized by Google

VII.

Il dottor Balanzon.

Il *dottor Graziano* o *dottor Balanzon* è oriundo bolognese. Fece la sua prima comparsa sulle scene nel 1560 o giù di lì. Filosofo, medico, avvocato, astronomo, parla di tutto, sputa sentenze su tutto, citando a sproposito e fuor di proposito testi latini e greci, e dicendo più minchionerie che parole.

Se è avvocato, sfodera una eloquenza tale che i giudici si addormentano, e il suo cliente preferisce i ferri corti, o la galera, o la sferza del bargello, al supplizio di continuare ad ascoltarlo; se medico, scrive delle ricette che fanno cacar l'anima all'ammalato.

Sempre vestito di nero dalla testa ai piedi, porta l'abito degli scenziati, dei professori e degli avvocati del secolo XVI.

Nella compagnia comica dei *Gelosi*, la parte del dottore era sostenuta da un tal Lucio Burchielli, noto più che altro per una strana avventura.

Era il Burchielli un bello e vigoroso uomo. Una sera, a Bologna, s'imbattè per una via remota, in una comitiva di giovinastri che, circuita una donna di aspetto distinto, stavano per sottometterla ad un brutale insolto. Il Burchielli, benchè solo ed inerme, non temè di affrontare quei mascalzoni, che erano in sette, e tutti più o meno

Digitized by Google

alterati dal vino. Si cacciò fra di loro, e prese a menar a destra e sinistra tali e sì poderosi scapaccioni, che in un momento fece piazza pulita attorno a sè: e la povera signora fu salva.

Burchielli allora si offrì di accompagnarla fino alla sua dimora: ma ella, pur ringraziandolo con le lagrime agli occhi, insistè perchè la lasciasse andar sola; e di più volle ch'ei le desse parola di non seguirla nemmeno da lungi.

Allontanatisi gli aggressori, la signora erasi prontamente ricoperta il viso col velo che quelli le avevano strappato: per lo che il Burchielli non aveva potuto vedere che un momento e alla sfuggita i lineamenti della incognita. Nonostante s'era potuto assicurare che essa era giovine e bella. Che fosse poi una signora, e di alto rango, agli abiti, alle maniere, al parlare lo aveva capito subito.

La curiosità lo pungeva maledettamente, ma aveva promesso di non seguirla e mantenne la parola.

Due o tre giorni dopo, quand'egli non pensava già più al misterioso incontro, gli fu recapitato da un uomo a lui sconosciuto uno scrigno contenente un'anello di gran valore, un rotolo d'oro e un biglietto così concepito:

« *Accettate questo ricordo dalle mani di una persona che deve al vostro coraggio l'onore: alla vostra discrezione la tranquillità.* »

VIII.

Florindo e Colombina.

Il Goldoni aveva speciale affezione a questi due personaggi; è ben raro che manchino nelle sue commedie — come non mancavano mai tra i personaggi obbligati

Digitized by Google

dalla vecchia commedia italiana del cinquecento e del seicento.

Florindo è uno studente che non studia, un debitore che non paga, un'amante timido, ma che talvolta sa pigliarsi delle licenze.

Colombina è cameriera: ragazza vispa, ciarlina, civettuola, ben fatta e... ben provvista. Su lei si posano non di rado gli occhi del padroncino, del padrone stesso o degli amici di casa. In fondo però è onesta: sa dar parole a tutti, ma tenersi fedele al solo fidanzato.

Sparite dal teatro le maschere e con esse i personaggi della vecchia commedia dell'arte, *Florindo* e *Colombina* furono accaparrati dai burattini, e naturalizzati su tutti i teatri ambulanti d'Europa.

Colombina ora è figlia di *Cassandro* o di *Pantalone*: ora corteggiata da questi stessi vecchi: ora fidanzata, ora moglie d'Arlecchino. La corruzione dei costumi non ha potuto nulla su di lei, che, malgrado le tentazioni, si è serbata sempre onesta, sempre fedele, se fidanzata al suo promesso, se moglie, al marito.

Ma *Colombina* è sopratutto, come osserva un autore francese, *une jolie et fretillante soubrette*. Sotto questo aspetto la presentarono Regnard e Dufresny nelle produzioni da essi scritte per la prima compagnia italiana che andò a Parigi a recitar commedie burlesche in lingua francese.

Dal teatro passando ai burattini, *Colombina* si modificò un poco: ma, in generale, le rimase il suo solito costume: vestito bianco, grembiule verde, e la cuffietta capricciosa sui capelli.

Florindo, a cui la famiglia burattinesca impone talvolta altri nomi, è sempre giovine, bello, elegante, ed è

Digitized by Google

sempre quello che possiede il cuore dell'eroina del dramma o della commedia. Si chiama di cognome *Rubacori* e una volta, a tempo di Andreini e di Riccoboni, rubava davvero i cuori delle attrici, non solo, ma di parecchie donne che sospirarono per lui. In specie il famoso Andreini ebbe molte amorose avventure. Ad una abilità non comune, questo fortunato mortale univa leggiadria di persona, ed una voce che carezzava dolcemente la fibra delle sue ascoltatrici. A Parigi, dal 1600 al 1620, egli fu costantemente l'idolo del pubblico femminino, due terzi del quale, se a questo mondo, fortunatamente, non ci fosser sempre state quelle certe convenienze e quel ritegno salutare che, dopo tutto, salvano una povera e debole creatura da tante cadute, due terzi, dico, del pubblico femminino si sarebbe gettato fra le braccia dell'artista idolatrato: dimenticando doveri, affetti, vincoli di famiglia, tutto. *Tantae molis erat....* il fascino del bell'Andreini.

Tra le altre, aveva concepito una passione ardente, frenetica per lui, una signora della più elevata nobiltà parigina. Questa signora aveva marito, aveva figli. Ebbene, una notte seppe eludere siffattamente la vigilanza de suoi parenti, dei domestici, da poter uscire non vista dal palazzo e recarsi all'abitazione dell'Andreini, al quale con un anonimo biglietto aveva dato preventivamente appuntamento.

Quest'avventura dell'Andreini è delle più strane, senza dubbio, che gli sian toccate e... e delle più scabrose a raccontarsi fedelmente. Basti il dire che la signora in parola, dopo essersi sbarazzata d' ogni incomodo velo, non consentì, a qualunque costo, a togliersi la maschera con la quale gli si era presentata, e con la quale, prima che spuntasse il giorno, se ne riandò. Son cose, queste, che, al giorno d'oggi, paion favole ; allora, una donna, una signora, poteva concedersi di amare un povero commediante: ma non per questo cessava di tenerlo in conto d'un essere troppo al disotto della propria condizione

Digitized by Google

per dirgli a viso scoperto: *t' amo*. Il godimento non poteva essere condiviso: sarebbe stato un obbrobrio. Chi si fidava della discrezione d' un' istrione? Oggi l' artista di teatro è un'uomo rispettato e rispettabile come un'altro: è apprezzato, stimato, riverito... e *crocifisso;* oggi il profumo dell'Araldica aleggia tra le quinte, ma un tempo!... Un tempo le persone a modo tenevano la gente di scena in conto di gente perduta, e il prete le sotterrava con le carogne fuor del sacrato.

Certo, io, avessi a dire, nella posizione di Andreini non mi sarei rassegnato al sacrifizio: benchè, già, pensandoci bene, tutto dipende dalle circostanze. Se la donna era bella, e se... Basta, lasciamola lì.

IX

Gianduja.

Stando a quello che scrive Ignazio Cantù (1) Mariannetta, bella ragazza napolitana, pratica di canto, di suono, di declamazione, di musica, saranno ormai cinquecent'anni, caduta in disgrazia di Giovanna II regina di Napoli, fuggì in Francia, e con suo padre sbarcò il lunario andando in giro per le minori città con un castelluccio di burattini.

In seguito, ingrandì la sua famiglia di fantocci molto più che non si fosse praticato fin allora: e la gente traendo in folla a veder i fantocci della *Marion*, prese

(1) Cantù: *Il Carnevale italiano ovvero i teatri, maschere e feste presso gli antichi e i moderni* - Milano 1863 - Vallardi, editore.

Digitized by Google

a denominarli *marionnettes*, facendo una cosa sola dell'inventrice e dell'invenzione. Ma la brava ragazza cadde poi in fama di strega, e appena fece a tempo a tornare in Italia e a salvarsi in Piemonte dal pericolo d'esser bruciata viva.

I piemontesi s'impadronirono della invenzione - prosegue a dire il citato scrittore - e al Pulcinella napoletano sostituirono un personaggio nazionale, il loro Girolamo della Crigna: più tardi detto *Gianduja*.

Ma già che ci siamo, facciamo notare che questa etimologia del vocabolo « marionette » è assolutamente errata.

E mi servirò per affermarlo delle parole stesse del Ferrigni (Yorick) che così spiega la vera origine della denominazione nella pregevole sua Storia dei burattini:

« Narrano le Cronache del secolo decimo, che nell'anno 914 della salutifera Incarnazione, dodici belle ragazze veneziane, abbigliate splendidamente e cariche di ricchi gioielli, uscivano insieme processionando dalle case loro per compiere la cerimonia religiosa degli sponsali con altrettanti gagliardi giovanotti, nella chiesa di *Santa Maria della Salute*, alla Marina.

« Repente un'orda di pirati barbareschi, venuti dalla rada di Trieste su velocissime barche, irruppe a terra, fece impeto contro la moltitudine che seguiva festante le spose, sparpagliò il corteo, insanguinò la processione, e profittando del tumulto e del terrore improvviso, s'impadronì delle ragazze e le trascinò sopra le fuste ancorate alla spiaggia. »

« Ma passato quel primo spavento, la balda gioventù del paese si scosse, si radunò, corse alle armi ed alle

Digitized by Google

barchette, inseguì i marrani predatori, strappò alle loro mani le spose, e nel loro sangue vendicò l'onta patita. »

« Da quel giorno in poi ogni anno, alla medesima data, si celebrò in Venezia la *Festa delle Marie*, menando in giro per una settimana, e in gran pompa, dodici fanciulle popolane, scelte fra le più belle e le meglio costumate, vestite in gran lusso a spese della Repubblica, e sposate quindi a dodici giovinotti, colla dote fornita dal pubblico erario. »

« Il dispendio era enorme.... e la scelta delle ragazze difficile, spinosa, feconda d'inconvenienti, di liti, di dissensioni, di tumulti Ond'è che a poco per volta, passando per diverse fasi, il costume si modificò fino a sostituire alle vere fanciulle un numero uguale di figure meccaniche, vestite una volta per sempre, e cavate fuori ogni anno, nel giorno della commemorazione, dai magazzini della Signoria. » . . . . . .

. . . . . .

« E a proposito delle *Marionette*, ho avuto proprio stamani un grosso dispiacere. Cercando a codesto vocabolo qualche notizia che facesse all'uopo mio nella *Nuova Enciclopedia popolare italiana* (Torino, Unione tipografico-editrice, 1861), sono andato a batter la testa in questa scomunica in ceri gialli: « Marionette: In Italia chiamansi burattini, fantocci, fantoccini; e la voce Marionette è brutto gallicismo da *Marionnettes*, derivato da un *Marion*, ciurmatore, che primo introdussele in Francia sotto Carlo IX. »

« Potenze del Cielo e della terra!..... Com'è egli possibile affastellare in così piccol numero di righe una sì stragrande quantità di scerpelloni!.... Le marionette non furono introdotte in Francia sotto Carlo IX — un *ciurmatore* non è un *burattinaio* — il nomignolo di *Marion* non ha mai appartenuto ad un uomo, ma sempre ad una donna, come vezzeggiativo di *Marie* — e finalmente *marionette* non è niente affatto un gal-

Digitized by Google

licismo, ma un vocabolo italiano come me, e come voi, con un'etimologia chiara e documentata che è un gusto a leggerla tutta. E' un vocabolo nell'uso comune, e se ne' vocabolari non c'è — intendo dire in quelli dei baccalari della Crusca, dacchè nell'eccellente del Fanfani non manca — tanto peggio pei vocabolari: e chi ce l'ha da mettere ce lo metta. »

« Aprite il libro della Giustina Renier Michiel: *Origine delle feste veneziane*; e leggete quel che c'è scritto intorno alla famosa *festa delle Marie*. . . . . »

« Per otto giorni dodici fanciulle riccamente vestite, coperte d'oro e di gemme, si conducevano processionando attorno alla città. La scelta delle ragazze era un *mumus publicum* del Doge; ma coll'andar del tempo, codesta faccenda accattando infinite brighe allo Stato, invalse l'uso di sostituire alle donne altrettante figure scolpite, abbigliate con lusso, e chiamate dal popolo le *Marie di legno*..... o le *Marione*, per indicare che erano più grandi del vero. Nella settimana delle *Marione* i baloccai veneziani mettevano in vendita certe piccole riduzioni dei grandi simulacri, che si smerciavavo a migliaia; e perchè erano precisamente un diminutivo delle *Marione*, si chiamarono le *Marionette*. La cosa è semplice e chiara come l'acqua fresca, e accadeva a Venezia e non al Giappone, la bagattella di cinquecentocinquanta anni prima che nascesse al mondo quella forca del Re Carlo IX! »

« O andate un po' a fare a confidenza coll'*Enciclopedia popolare italiana!* »

E per tornare a *Gianduia*, il suo nome in origine era — come ho detto — Girolamo, ma nel 1808, temendo

Digitized by Google

che in questo nome, portato da un re (1) scorger si potesse una allusione politica, l'autorità invitò i burattinai a sbattezzare e ribattezzare le loro teste di legno e di cartapesta.

Girolamo diventato *Gianduja*, e dalla piazza passato alla scena, che tiene ancora con plauso, si fece più serio, o, per meglio dire, meno burlone. Esso possiede — dice Magnin — quel genere di spirito che gli inglesi attribuiscono agli irlandesi. Sostiene in tutta la commedia la prima parte: fa il primo attore, l'amoroso, il caratterista: la parte di maggior spicco, e che i comici, in lor favella, chiamano *la parte che ha sempre ragione*: intendendo dire quella più simpatica al pubblico e che il pubblico è portato a applaudire.

Gianduja, nel suo vero costume, veste un giacchettino marrone a orli rossi, un corpetto giallo a righe rosse, i calzoni verdi, le calze rosse. Ha le sopracciglia marcate come quelle di Stenterello, la parrucca nera e il codino.

La maschera del *Gianduja* è molto popolare in Piemonte. Ricordo ancora quando, nel 1866, i giovinotti torinesi partivano allegramente pel campo, cantando:

Nui suma i fieui d' Gianduja
Nui suma i bugia nen.....
Ma guai se la testa anruja,
E 'l dì d' le bote a ven!

X.

Giangurgolo.

Giangurgolo, calabrese, ha una importanza storica: sicuro.

In forza del trattato di Utrecht (1713) che mise fine alla guerra di successione, la Sicilia fu ceduta a Vittorio

(1) *Girolamo Bonaparte, re di Vestfalia.*

Digitized by Google

Amedeo di Savoia. Molti gentiluomini, che parteggiavano per la Spagna, abbandonarono l'isola e si portarono a Reggio. I calabresi avevano mortalmente a noia codesti spacconi, che, con una miseria cane e una fame da lupi, si spacciavano per conti, per baroni, per grandi di Spagna. *Giangurgolo* era la loro caricatura.

Chi tirò fuori questo tipo non so dirvi; ma il fatto è che, quando *Giangurgolo* formava la delizia de' suoi compatriotti sulle tavole improvvisate d'un palcoscenico all'aria aperta, si piaceva più che altro di mettere in ridicolo gli emigrati siciliani.

La scena, per esempio, rappresentava un'osteria:

Entra *Giangurgolo*, in costume alla spagnuola: stivaloni, spadone, cappellone.

— Hai da darmi da mangiare? — domanda all'oste — Voglio refocillarmi un poco... Mi si porti un carretto di maccheroni, un carro di pane, e due botti di vino.

L'oste lo piglia per il diavolo e scappa.

Giangurgolo, irato, sfodera lo sciabolone e attacca combattimento... con le pareti. Al rumore sopraggiungono i birri; *Giangurgolo* allora corre a rimpiattarsi sotto la tavola. I birri se ne impossessano allo stesso modo: egli protesta che è un gentiluomo siciliano, parente del re d'Aragona, e grida che lo rispettino.

Il capo dei birri gli offre di riscattarsi pagando una data somma, ma siccome *Giangurgolo* non ha un baiocco in tasca e tutte le sue possidenze sono in Sicilia, i birri lo legano e lo trascinano via a spinte, e a calci nel deretano.

Giangurgolo è come dire *Giovanni gola piena* — o *mangione*.

Il Ficoni (*Dissertatio de larvis scenicis et figuris co-*

Digitized by Google

micis) dà la descrizione di un mimo antico che ricorda *Giangurgolo* pel naso lungo, la faccia sbarbata tinta di cinabro, e l'andatura bellicosa.

XI.

Meneghino.

Meneghino, o Domenichino, una tra le più vivaci, più argute e più simpatiche maschere italiane, è ancora vivo e verde di vita rigogliosa e buontempona. Di tanti suoi compagni, delizia un giorno delle plebi nei teatri, rimane appena la memoria; *Meneghino* si presenta sempre alla ribalta accolto dai suoi buoni ambrosiani con salve d'applausi, e dalla ribalta lancia il frizzo che fa levar le berze.

Sia che discenda dal *Menego* di *Ruzzante*, come vogliono taluni — o dal *Menghino* della *Lena* dell'Ariosto come pretendono altri: cosa che io non starò a ricercare, *Meneghino*, oggi non è più quel desso che una volta si contentava di fare il servo sciocco.

Una radicale riforma del suo tipo si deve a Giuseppe Moncalvo che ne fece un *caratterista* numero uno.

Nel *Curioso accidente* di Goldoni, *Meneghino*, al terzo atto, strappava le lacrime....

Era un'artista coi fiocchi quel Moncalvo; e suo degno allievo fu il Preda, il quale se da natura non ebbe tutti i doni artistici del maestro, vi supplì con lo zelo e con lo studio. Ma allora i comici amavano l'arte: oggi, fatta eccezione per pochi, gli altri la *esercitano* semplicemente.

Digitized by Google

Meneghino non porta maschera nè si trucca. Indossa un giubbettino corto e scuro e una sottoveste a fiori: i calzoni li ha di panno verde a liste rosse, e le calze a righe. Di sotto alla perrucca gli salta fuori il codino, e la faccia bonacciona, ridanciana e intelligente somiglia tutta a quella.... di Biggin Perelli.

XII.

Meo Patacca " er Greve „ e Marco Pepe " la Crapetta „

Ambedue sono la personificazione del trasteverino. *Meo Patacca* però è ardito, attaccabrighe, manesco: e prima comincia a menar botte, poi, stanco di battere, viene a spiegazioni con l'avversario. — *Marco Pepe*, all'opposto, « è na carogna » Fa lo spavaldo, il donnaiuolo, il prepotente; ma al momento critico batte in ritirata.

Questi due tipi esistono ancora: dal vecchio teatro di *Pallacco da* (oggi Metastasio) sono passati al Rossini, dove Giggi Zanazzo scrive per loro delle operette comiche romanesche tutte pepe e sale. Chi non ha sentito lo *Sposalizio der Boccio*, con quell'allegra musichetta del maestro Mascetti? chi non conosce Pippo Tamburri, il popolarissimo *Marco Pepe*?

Ma il *clou* del repertorio romanesco è la vecchia operetta del maestro Galanti: « *Meo Patacca er greve e Marco Pepe la crapetta.* » Avrà mezzo secolo addosso

Digitized by Google

ma quando i cartelloni del Rossini ne annunciano la rappresentazione, l'impresa è sicura di fare un teatrone. Nel suo genere, nulla di più grazioso. I due tipi di *Marco Pepe*, il pauroso, e di *Meo Patacca*, il bravaccio, son delineati in codesto lavoro come meglio non potrà mai fare nessuno. I Turchi — questo è il soggetto — minacciano di assediar Roma. *Meo Patacca* con un manipolo di trasteverini si propone di andar loro incontro e picchiarli ben bene. *Nuccia*, la sua bella, lo vorrebbe dissuadere da questa spedizione: ma lui no, tien duro, e vuol partire. *Nuccia* piglia cappello, crede che la guerra ai Turchi sia una scusa di *Meo* per piantarla, e giura di vendicarsi. Da un pezzo *Marco Pepe* le ronza attorno e le fa la serenata sotto le finestre: ma innamorata di *Meo* ella non gli ha mai badato.

Ora però che *Meo* la tratta così, cosa fa? Un giorno chiama su *Marco Pepe* e gli dice: « Ammazzatemi *Meo Patacca*, e sarò vostra » *Marco Pepe* sfodera subito la sciabola; ma in quel mentre comparisce il rivale e la sciabola gli casca di mano dalla paura. Per far più presto a scappare, il valoroso *Marco Pepe* salta dalla finestra. *Nuccia*, vergognosa d'avere, anche per un momento, potuto preferire a un uomo come il suo *Meo* quell'imbecille codardo di *Marco Pepe*, chiede perdono all'amante che glielo accorda, tanto più che la belligera spedizione è andata a monte, perchè i Turchi, arrrivati a Ponte Molle, sono tornati addietro.

Il fatto, come vedete, sa di poco; ma ciò che interessa sono i particolari, le scene *a soggetto* tra i vari personaggi, i frizzi e i lazzi di *Meo Patacca* e di *Marco Pepe*; senza dire che la musica è un tessuto originalissimo di motivi briosi, caratteristici, pieni di verve.

Digitized by Google

Giuseppe Berneri scrisse un poema in dialetto romanesco, in 12 canti, stampato a Roma nel 1685, su *Meo Patacca*: poema — sento dire da chi se ne intende — il quale sarebbe caduto nell' oblio se Bartolommeo Pinelli, nel 1823 non lo avesse illustrato. Una ristampa di questo lavoro, è stata fatta a cura del libraio G. Bracco nel 1884.

Stando ai disegni del Pinelli, gli abiti di *Meo Patacca* e del suo compagno si rassomigliano molto. Ambedue vestono un giacco o piuttosto un *gilet* di velluto a manica; hanno il calzon corto, la sciarpa a colori attorno alla vita, il pugnale e la spada a cintura. Non hanno cappello, e i capelli sono chiusi in una specie di rete di seta scura, come usava una volta alle donne.

Sul teatro però questa foggia di vestire non è adottata strettamente, e, a seconda delle produzioni, l'ho veduta spesso cambiare.

Un celebre *Meo Patacca*, anni sono, era Checco Tacconi, detto il gobbo, che una sera recitava in *Trasteverino*, un'altra in *Monticiano* le commedie delle quali egli stesso era autore Il Tacconi è morto. Oggi l' artista in voga è il Tamburri — che anche lui scrive — magro, e lungo come una pertica: un *Marco Pepe* perfetto. Volendo, potrebbe spegnere i becchi a gaz delle vie soffiandoci sopra.

XLI

Mezzettino.

Questa maschera morì con Angelo Costantini che l' aveva creata Chiamato a Parigi nel 1680 per sostenere, in aiuto al celebre Domenico Biancolelli le parti di

Digitized by Google

Arlecchino, il Costantini non recitava che di rado. Trovò perciò il mezzo di comparir più spesso, presentandosi al pubblico sotto la maschera d' un nuovo tipo. *Mezzettino* era un domestico furbo, destro, galante, abile alle negoziazioni amorose per proprio conto e per conto del suo padrone.

Mezzettino ebbe vita brillante ma corta.

Morto, nel 1688, il Biancolelli, e la sua memoria essendo troppa fresca per azzardarsi a rimpiazzarlo immediatamente, la compagnia italiana supplì al ruolo d'*Arlecchino* col ruolo di *Mezzettino*.

Poco dopo però, Costantini, in una scena che si era scritta apposta, rilevò dalle mani di Colombina l'abito d'*Arlecchino*, e rimpiazzando *Dominique* non lo fece rimpiangere. Continuò a sostenere la maschera d'*Arlecchino* fino alla chiusura del *theatre des Italiens* — chiusura ordinata nel 1697 da Luigi XIV per via del " *Fausse prude* „ commedia che conteneva delle allusioni alla *reine anonyme*, ossia madama di Maintenon, moglie e *quondam ganza* di S. M. *le roi Soleil*.

Su di lei appunto, circolava, a' quei giorni, un sonetto attribuito a Mlle de Nantes, figlia di Luigi XIV e di M.me de Montespan, il quale finiva con questi versi:

« *Mes amants sans pitié me laissaient toute nue,*
Lorsqu'un héros me crut encor propre aux plaisirs.
Il me parle d'amour, je fis la Madeleine;
Je lui montrai le diable au fort de ses désirs;
Il en eut peur, le lâche!... et je me trouve reine.. »

E dire che Luigi XIV fu soprannominato *il Grande*!... Ombre di Carlomagno e di Clodoveo, e voi non sorgeste a protestare dalle vostre tombe gloriose?

Se il suo secolo va famoso nella storia della letteratura, è perchè i secoli antecedenti avevano preparato il risorgimento delle lettere. Egli che con una certa impazienza avea tollerato il giogo di Mazarino non si afflisse troppo della sua morte e si messe a far da sè, ripetendo la di-

Digitized by Google

spotica frase: « Io Stato sono io. » Invece tutto ciò che nello Stato facevasi di grande era precisamente senza merito suo. Giove terreno, non aveva altro merito che quello di regalar dei milioni ai suoi figli illegittimi; volubile come il padre dei Dei, le cortigiane si succedevano al suo fianco con scandalosa pubblicità, e

Quand'ei dormìa, poggiato a un bianco seno,
Col pugno all'elsa e sulle teste il piè,
Tutta la Francia, dall'Oceano al Reno,
Era superba di vegliare il Re.

Costantini — per tornare a lui — passò al servizio del re di Polonia, Federico Augusto II, che lo prese a ben volere così da ammetterlo a Corte come un amico.

Mezzettino però ebbe il poco tatto di abusarne, e mal glie ne colse.

Federico Augusto aveva un'amante: la contessa Grigoriski, bellissima e graziosissima donna, della quale l'artista s'invaghì a segno da commettere una grossa corbelleria, qual fu di palesarle il suo amore, senza prima aver tastato bene il terreno. Che fece la donna?... Offesa che un miserabile istrione avesse osato alzar gli occhi fino a lei, lì per lì, non manifestò nessun risentimento, anzi, sorridendo, stese la mano a Costantini e rispose:

— Vedremo... ci penseremo.

La mattina dipoi egli riceveva un biglietto dalla real favorita, con la quale essa gli fissava un colloquio a due ore di notte nei suoi appartamenti.

Il topo cadde in trappola. Quando Mezzettino entrò nella stanza della favorita trovossi faccia a faccia col re che volea passarlo a fil di spada: ma si contentò poi di farlo pigliare e chiudere in prigione dove lo tenne venti anni.

Digitized by Google

Uscito a rivedere la luce, Costantini tornò a Parigi ed all'arte, ma, ammalatosi gravemente, fu consigliato a rimpatriare e morì a Bologna nel 1729.

Dotato di una fisonomia molto espressiva, Costantini recitò sempre senza maschera anche nelle parti di *Arlecchino*. Lafontaine era entusiasta di lui. Un giorno, andato a trovarlo, scrisse sotto a un ritratto di lui questi versi:

Ici de Mezzetin, rare et nouveau Protée,
La figure est représentée.
La nature l'ayant pourvu
Des dons de la metamorphose,
Qui ne le voit pas n'a rien vu,
Qui le voit a vu toute chose.

Dell'etimologia di « *Mezzettino* » confesso francamente di non saperne nulla.

XIV.

Pantalone.

Pantalone deriva da *Pianta-leone*. Gli antichi negozianti veneti, spinti dal desiderio di acquistar possedimenti in nome della Serenissima, piantavano sempre il Leon di San Marco anche dove non ci sarebbe entrato.

Affaccendato, *ciacciarone*, e un tantino intrigante; coi suoi calzoni rossi, con la sopravveste d'indiana, col berretto di lana e le pianelle turche, *Pantalone* è il borghese veneziano personificato: il tipo esatto dell'antico mercante di Venezia.

Digitized by Google

Ora è ricco, ora è povero; ora è avaro ora è prodigo. Spesso vedovo o vecchio celibe, cerca di piacere e si fa corbellare; ora è padre e ha due *putele* da custodire e da maritare, a suo tempo, a chi vuol lui. Le due *putele* sono *Isabella* e *Rosaura*, che se la intendono con *Colombina* e *Lisetta*, cameriere, per amoreggiare invece con chi piace a loro.

Goldoni gli mette sempre di cognome *De' Bisognosi*, sia perchè l'avarizia gli faccia di continuo raccontare miserie, sia perchè il suo buon cuore lo porti a soccorrere i miserabili.

L'abito di Pantalone nel 1716 aveva un poco cambiato di forma.

Non portava più le lunghe mutande sino ai piedi, ma i calzoni corti e le calze: aveva bensì conservato i colori tradizionali ma indossava spesso la lunga zimarra, che sulle prime era rossa ed in seguito fu cambiata in nera. Ciò accadde quando la repubblica perdè il regno di Negroponte e tutto lo stato volle portare il lutto Pantalone, da buon cittadino, non volle contravvenire alle leggi ed alle costumanze del suo paese: e adottò la zimarra nera che da quell'epoca non ha più cambiata.

Nel 1774, Carlo Colalto (*Pantalone*) si recò a Parigi con una compagnia veneta per rappresentarvi questo personaggio.

Grim ne parla a questo modo:

« Il 7 dicembre 1774 i comici italiani diedero la prima

Digitized by Google

rappresentazione dei *Tre fratelli gemelli veneziani*, commedia in prosa del signor Colalto (Pantalone). »

« Questa commedia ottenne uno splendido e meritato successo. L'idea fu presa dal racconto dei *Tre Gobbi di Damasco*. La rassomiglianza che può avere coi gemelli di Goldoni, non scema il merito dell'autore, che ha sorpassato i suoi modelli; ma il punto sul quale ogni elogio è superfluo, è la perfezione incredibile colla quale egli stesso rappresenta le tre parti dei fratelli Zannetti. Il cambiamento della faccia, della voce, del carattere, che varia di scena in scena, secondo che l'esige l'apparire di ciascun personaggio, nulla lascia a desiderare. »

« Questa commedia fu in modo inarrivabile rappresentata da tutti gli attori, ma in ispecial modo dal signor Colalto, dalla signora Barelli, che sosteneva la parte di Leonora, e dal signor Marignani che rappresentò il Commissario con una verità ed una grazia da non desiderarsi di più. Questi comici italiani hanno il gran vantaggio di cambiare i loro lazzi ed i loro discorsi in ogni rappresentazione, e il plauso pubblico per la graziosa commedia eccita maggiormente lo spirito degli attori. »

Pantalone, era l'anima delle commedie goldoniane.

Verso il 1750 Darbes in Italia era il migliore che rappresentasse la parte di Pantalone. Un giorno andò a trovar Goldoni per avere una commedia dove vi fosse una parte per lui, e ottenne la commedia *Tonin Bella Grazia*. Darbes scelse la parte di Pantalone, ma trovandola di genere serio, pensò di rappresentarla senza maschera. La commedia fu fischiata. Era colpa della commedia o dell'attore?

Goldoni ne scrisse un'altra per Darbes che riprese la

Digitized by Google

maschera tradizionale e la commedia piacque più di quanto potessero aspettarsi l'autore ed il capocomico.

Federico Mercey dice: « Una cosa sorprendente si è, che il nostro secolo, il quale ha se non tutto distrutto, almeno gran cose modificato, non è giunto a strappare la maschera ai quattro personaggi italiani. Essi sfidarono l'incostanza del pubblico, la tirannia della moda, i capricci degli autori. Essi videro a perire l'aristocrazia veneta, che li disprezzava: sopravvissero alla repubblica, al consiglio dei Dieci: Pantalone, Arlecchino e Brighella, seppellirono i tre Inquisitori di Stato. Chi dunque li salvò di mezzo alle rivoluzioni ed a tante catastrofi? La loro popolarità.

XV.

Pasquariello.

Il nome di *Pascariello* o *Pasquariello* — perchè trovasi scritto in ambedue i modi — pare sia un diminutivo di *Pasquino*, personificazione della satira romana.

Nel secolo XVI, era un ballerino di corda come *Meo Squacquera*, dal quale pretende discendere *Scaramuccia*. Questi personaggi avevano un identico vestito: portavano abiti scollati, sonagli alle gambe, la sciabola ed il tabarro, la maschera col naso lungo ed il capo scoperto. *Pasquariello* aveva il soprannome di *Truonno*. Il suo tipo, fu modificato nel 1685 da Giuseppe Tortoretti o Tortoreti, aggregato ad una compagnia

Digitized by Google

italiana che agiva a Parigi mentre viveva ancora Scaramuccia.

Il *Mercurio Galante*, giornale di quell'epoca, nel mese di marzo 1685 scriveva: « Nella comica compagnia italiana troviamo un nuovo attore, il quale riscuote gli applausi di tutta Parigi e piace immensamente alla Corte. Egli possiede un'agilità di corpo sorprendente e seconda in modo ammirabile il celebre Arlecchino. » Pure, malgrado il fortunato debutto, Pasquariello Tortoretti non potè mai salire al livello di Tiberio Fiorelli, del quale prese il posto nel 1664, allorquando l'applaudito Scaramuccia napoletano diede un addio alle scene.

Quando fu soppresso il teatro italiano nel 1697, Giuseppe Tortoretti, ottenne dal re un privilegio per rappresentare in tutta la Francia le commedie del suo repertorio, a condizione però che sarebbe sempre stato almeno trenta leghe lontano da Parigi!!!

XVI.

Peppe Nappa.

Peppe Nappa, siciliano, ha molta rassomiglianza con la maschera del *Pierrot* francese, e, meno il colore dell'abito, bleu chiaro, invece d'essere di flanella bianco, è una riproduzione del personaggio chiamato *Giglio* o *Gilles*, che nelle compagnie comiche, italiane e francesi, rappresentava la parte dei servitori e qualche volta degli innamorati.

Peppe Nappa non porta maschera, e neppure si trucca o s'infarina; ma come *Gilles* porta la berretta, il cappello e le scarpe bianche.

Digitized by Google

Se volete vedere, sentito l'argomento di questa commediola.

Peppe Nappa
Servitore di un maestro di Scuola

La scuola è finita; il maestro vuol uscire e chiama *Peppe Nappa*, il quale, dopo averlo fatto sgolare un bel pezzo, si presenta sbadigliando; si avvicina al padrone per prenderne gli ordini e si addormenta in piedi appoggiandoglisi alle spalle. Il maestro si allontana e *Peppe Nappa* cade in terra senza destarsi. Quegli, furioso, lo rialza, e a furia di calci arriva a fargli aprir gli occhi. Allora gli dice d'andargli a pigliare il cappello e il pastrano.

Peppe Nappa esce e torna strascicandosi dietro il pastrano, che è ridotto un sudiciume.

Il padrone gli amministra una seconda razione di calci. *Peppe Nappa* scappa e va a prendere un secchio d'acqua, una scopa, e senza che il pedagogo se ne accorga, lava il pastrano da capo a piedi: poi per mettergli il cappello, va a pigliare una scala che gli appoggia alle spalle. Terza somministrazione di busse: quindi il maestro esce e gli scolari si mettono a far gazzarra. *Peppe Nappa* li ammonisce di star buoni, ma quelli minacciano di bastonarlo. Egli protesta che andrà a chiamare il maestro: allora ogni scolaro gli cede una parte della merenda per rabbonirlo, e mentre egli si divora tutto, i ragazzi e le ragazze scompaiono per andare a ballare sul prato. Ritorna il maestro e trova *Peppe Nappa* ubbriaco: lo piglia e lo butta nel pozzo. Credendo di averlo ammazzato, si dispone a fuggire: ma *Peppe Nappa*, ad un tratto si ripresenta. Il maestro lo crede l'ombra della sua vittima e cade al suolo tramortito per lo spavento. Allora *Peppe Nappa* lo trascina fino al pozzo, e giù, fa fare un tuffo anche a lui. Si salva però anche il maestro, e gli per-

Digitized by Google

dona Sopraggiungono gli scolari, e la commediola finisce con una tarantella generale.

Bella cosa, quando bastava far di questa roba per divertire il pubblico al teatro!

XVII.

Pulcinella.

Sino dall'anno 510 i romani introdussero nei loro spettacoli il genere delle farse improvvisate, dette *atellane*, dalla città d'Atella nella Campania, dove avevano avuto origine, coi tipi principali: *Macco*, *Bucco*, e *Pappo* che parlavano l'osco, il greco ed il latino.

Il moderno Pulcinella riunisce in se stesso quei due diversi caratteri, cioè un miscuglio di coraggio e di poltroneria, di sciocca vanità e di spirito tendente alla satira.

« *Macco*, personaggio osco, dice Ferdinando Fouque, ha per suo speciale carattere l'astuzia, la satira, il disordine, come vien indicato dal suo nome, perchè la parola greca « maccoastai » significa fare il buffone, esser pazzo, ecc. Il *Macco* nelle farse atellane, è qualche volta simile all'Arlecchino, ma più spesso risponde alla maschera del Pulcinella. »

Anche *Bucco* è d'origine osco. Il suo carattere è un insieme d'alterigia e di bassezza, di ridicolaggini e di pazzie. È piacevole secondo il bisogno, impertinente secondo le circostanze: doppio, strisciante, buffone, ciarliero, pol-

Digitized by Google

trone, ghiottone, famelico, ha insomma tutti i vizii proprii ad una nazione corrotta; perciò conosce il segreto di andare a genio ai possenti e di rendersi loro necessario: studia le loro debolezze, si presta ai loro capricci, serve le loro passioni, favorisce le loro libertine imprese. Il *Bucco* aveva guance mostruose ed una larghissima bocca.

In qual modo al nome di *Macco* fu sostituito quello di *Pulcinella*? Le opinioni sono molte e discordi su tale proposito, e chi abbia ragione vattel'a pesca! Io per me, ci rinunzio.

Certo è che *Pulcinella* discende in linea retta da *Macco*. Una statua di bronzo ritrovata a Roma nel 1727 non lascia alcun dubbio sull'identità di questi due tipi. Al pari del suo erede, il *Pulcinella* delle farse atellane, porta due enormi gobbe e un naso adunco come il becco d'un uccello di rapina.

« La satira, l'arguzia, il bisticcio, e una festevolezza temperata dall'italica severità erano — scrive il Baracconi (1) — i caratteri delle commediole importate da Atella a Roma nei floridi anni della repubblica Fra gli altri personaggi ridicoli che in esse operavano, piacevolissimi riuscivano il *Maccus* ed il *Bucco*, due tipi di amabili furbi, due dannati ghiottoni, quali ne procrea infaticabilmente la patria napolitana. Essi hanno traversato il medio evo sulla carretta del ciarlatano e sul palco dei saltimbanchi per identificarsi alla fine nel mo-

(1) G. Baraconi: Storia anedottica del Teatro romano antico (Roma, Perino edit. 1882).

Digitized by Google

derno *Pulcinella* il qua'e, del resto, col cappuccio e con l'abito, afferma ancora la vecchia origine campana »

Quando i teatri pagani furon distrutti e con essi le tragedie e le commedie, le farse atellane continuarono sulle piazze pubbliche, e in esse figuravan sempre *Pulcinella* e *Arlecchino*, molto apprezzato pure dai Romani.

Nel decimosesto secolo, rinato il gusto pel teatro, un comico chiamato Silvio Fiorello rivendicò dall'oblio il personaggio di *Pulcinella* e lo introdusse nelle farse napolitane, imitando perfettamente l'accento e le maniere del contadino di Acerra, nelle vicinanze di Napoli.

Da un secolo a questa parte l'aspetto e l'abito di Pulcinella si sono alquanto modificati. Egli non è più deforme come una volta: gli son sparite le gobbe, e non ha più quella barbaccia che lo rendeva addirittura spaventoso come ai tempi di Andrea Colcese, nel decimosesto secolo. Ha abolito i calzoni a colori gialli e rossi listati di verde, e veste di bianco da capo a piedi; in capo porta un cappello a pan di zucchero, grigio o bianco, e serba ancora la tradizionale mezza maschera nera, dal naso adunco e bitorzoluto.

Distante trenta miglia da Napoli, il tipo di *Pulcinella* cessa d'essere il ritratto del napoletano. A Napoli è nel suo proprio elemento; là, batte il vero repertorio della maschera, ma qui a Roma, per esempio, dove lo cacciano a cantar da tenore o da baritono nelle operette del Metastasio e del Quirino, Pulcinella è *Pulcinella* come io sono il professor Sbarbaro.

Nelle commedie scritte appositamente per lui, *Pulcinella* ora è domestico, ora è padrone: più spesso è un povero diavolo, con una fame da non vederci, e che, a questo mondo, si contenta per esser felice d'aver un

Digitized by Google

piatto di maccheroni e una servotta, ben pasciuta, a sua disposizione per farci all'amore... ed altre cose.

È scapolo impenitente, e non lo vedrete mai marito nè padre. Napoli è il suo centro, e fuori di Napoli è un pesce fuor d'acqua. L'averlo perciò travestito da eroe, da magistrato, da principe: e aver preteso di farlo figurare altrove che sotto il sole della sua vecchia Partenope, è stato ed è un grosso sproposito

Il vecchio San Carlino, a Napoli, fu principalmente il maggior campo delle sue glorie. Il San Carlino, ora demolito, possedeva una compagnia celebre, che componevasi in special modo di maschere e tipi locali, primo fra gli altri il *Guappo*, o spaccone napoletano, a' quali poi si è aggiunto recentemente lo *Sciosciammocca*, che è per così dire, il *pendant* di *Pulcinella*, come *Marco Pepe* è quello di *Meo Patacca*. Sin dal principio del secolo, molti attori si formarano su quel microscopico teatrino una grande riputazione; più di tutti il Camerano, il Petito, il Vitale.

A questi, oggi, sono succeduti i due fratelli De Martino, artisti pregevolissimi nel loro genere, che però non mantengono troppo, a parer mio, la vera tradizione del *Pulcinella* napolitano.

XVIII

Rogantino.

« È questa — dice il Maes (1) — un'altra maschera romana che ha il portamento e il carattere stesso del nostro *Marco Pepe*, una specie di Capitano, di spaccamontagne, come il capitan *Spaventa*, al cui solo nome trema Italia tutta

(1) *C. Maes*: Curiosità romane.

Digitized by Google

come il *Guappo* napoletano, come *Matamoros* a cui fa riverenza la Spagna, come il *capitan Fracassa* terrore di Francia, discendenti tutti in linea diretta dal *Miles gloriosus*, il soldato spaccone, l'arcifanfano di Plauto. »

« Rogantino è lo spadaccino di 80 anni fa; grande accattabrighe, smargiasso, e millantatore all'eccesso, ma sopratutto poltrone; è però brutale, ha un accento bizzarro, e fa sentire assai la *r* romanesca. Talvolta fa il capo di sbirri, e quando viene ad arrestare qualcuno, se il colpevole gli sfugge, prende pel petto un innocente; e se qualcuno si attenta ad impedirglielo, minaccia allora di colpire e carcerare tutti alla rinfusa. »

« La scena termina per il solito con un tafferuglio generale, da cui Rogantino scampa sempre in uno stato compassionevole. « *Me ne hanno date* (egli dice), *ma glie ne ho dette !!!* »

« Questo pessonaggio 40 o 50 anni fa con Pulcinella e Cassandrino era uno degli eroi della baracca, o teatro ambulante, del celebre Gaetanaccio, impresario di Marionette, di una inventiva, di un estro comico, di uno spirito, che pochi ebbero eguale. »

« Gaetanaccio rappresentava il potere, allora sì compresso in Roma, dell'opinione pubblica; la stampa aveva la mordacchia, ma Gaetanaccio parlava per tutti. Non la perdonava a nessuno, nè a monsignori, nè a cardinali, nè al papa; ed arditamente piantava il suo *casotto* sotto le finestre di coloro, che avea scelti a bersaglio delle sue satire. Onde spesso spesso andava in prigione. »

Rogantino, oggi giorno, vive ritirato. Di Carnevale soltanto mette fuori la testa: e quest'anno, in persona di Giggi Zanazzo, il poeta romanesco alla moda, presiederà a Roma il gran *Congresso delle maschere.*

Digitized by Google

— C'è poco da rugà: semo o nun semo? — mi par già di sentirgli dire. E a cni volesse sapere i fatti suoi:

Io, frater caro, sò' ttresteverino;
e ttutto mé pòi dì, forché ppidocchio;
quanno facevo er carettiere a vvino,
l'orloggio solo me costava 'n occhio:
marciavo che pparevo un signorino!
carzoni corti insinent'ar ginocchio,
ggiacchetta de velluto sopraffino,
fibbie d'argento e scarpe co' lo scrocchio;
er fongo (1), a ppan de zucchero, inflorato,
un fascione de seta su la panza,
e ar collo un fazzoletto colorato:
portavo tanti anelli d'oro ar deto
e ccatene, che senza esaggeranza,
parevo la Madonna de Loreto.

(1) Cappello.

XIX.

Ruzzante.

Angelo Beolco, detto *Ruzzante* (il pazzo, l'allegro) fu grande attore comico ed il primo commediografo del suo tempo.

Poche notizie si hanno sulla sua vita. Nacque a Padova nel 1502, e tutto quanto resta di lui, del suo ingegno, delle sue creazioni, sono poche righe che lasciò scritte

Digitized by Google

Bernardino Scardeon, nell'opera: *De antiquitate urbis patavis.*

« Angelo Beolco, egli dice, conosciuto sotto il nome di Ruzzante, fu a Padova quello che era Plauto a Roma come autore, e Roscio come attore. Esso anzi li ha entrambi sorpassati, perchè non v'ha commedia antica di qualsiasi genere, che possa sostenere il paragone con quelle di Ruzzante, rappresentate ed applaudite su tutti i teatri d'Italia.

Egli poi era superiore agli altri attori in modo, che quando era in iscena, il pubblico non vedeva, non udiva altro che lui. »

L'epoca di Ruzzante fu brillantissima.

I suoi illustri antecessori, a cominciare dall'Ariosto, che, a venti anni, nel 1491, aveva già composto e fatto rappresentare alla corte del duca di Ferrara la sua commedia intitolata *I Supposti*; Niccolò Macchiavelli (1469 al 1527) autore dalla *Mandragora* (1504) e della *Clizia* (1508), che il papa Leon X fece rappresentare alla sua presenza a Roma dai *Sempiterni* e dagli *Intronati*, attori accademici di Firenze e di Siena; Bernardo Dovizi, cardinal di Bibbiena, autore della *Calandra*, composta nel 1490, sono tutti ad esso inferiori sotto il rapporto dell'individualità e della novità.

Costoro non crearono un genere nuovo, ma disseppellirono l'antico. Camminarono sulle tracce dei maestri dell'antichità, e non li sorpassarono. Ruzzante, completò ed abbellì quello che trattava. Creò la commedia della realtà in mezzo agli idilli del convenzionalismo teatrale

Benedetto Varchi, il celebre autore della storia di Firenze, parlando dei diversi generi di commedie, a proposito delleanti che, dice: « che se devesi stare all'esperienza e prestar fede alle congetture, i nostri *zanni* erano più comici dei loro mimi e che le commedie di Ruzzante di Padova, trattando soggetti campestri, sorpassavano quelle antiche, chiamate *atellane.* » Infatti Ruzzante fu il

Digitized by Google

primo che aprì le porte della commedia ai dialetti popolari. Tutti i suoi personaggi parlano un linguaggio diverso, dal padovano, bergamasco, bolognese, veneto e toscano sino al latino, allo spagnuolo italianizzato ed al greco moderno. Ma i più frequenti sono i dialetti padovano, veneziano e bergamasco.

Ruzzante, viveva al principio del secolo XVI in mezzo alle guerre di Francesco I e di Carlo V che si disputavano l'Italia: quando la terribile invasione dell'armata tedesca rovesciavasi su Roma, lasciandosi dietro le campagne devastate ed incendiate. La città santa era presa d'assalto, saccheggiata e per due mesi data in balìa dei luterani. Firenze devastata dalla peste, e la stessa patria di *Ruzzante*, il Padovano, desolato dalla carestia. Perciò nelle sue commedie maledice energicamente agli Spagnoli ed ai Tedeschi; perciò in mezzo alle frasi più spiritose e alle più grasse buffonate, c'è sempre una situazione drammatica, una riflessione profonda: ci si sente l'uomo che ride, o sorride, ma soffre.

XX.

Scapino.

Callot ha raffigurato lo Scapino dell'epoca sua (1593 al 1635) con vestiti ampii, la maschera e la barba, il mantello, il cappello a larghe tese e la sciabola di legno. Sotto tal foggia, Dionigi capocomico milanese, rappresentava questa parte nel 1630.

Ma passando in Francia con Molière e Regnard, *Scapino* depose la maschera: indossò un'abito attillato a righe

Digitized by Google

verdi e bianche, mentre prima vestiva di scuro, e s'infarinò il viso. Lo *Scapino* italiano che apparve sulle scene di Parigi nel 1716 fu il bolognese Giovanni Bissoni, un amabile capo ameno, di poema degnissimo e di storia.

Prima di fare il comico aveva esercitato diversi mestieri, e tra gli altri quello del ciarlatano. Nel 1681 da Bologna capitò a Milano, ma colà giunto trovò il posto occupato. Un'altro cerretano vi furoreggiava, spacciando pillole e unguenti miracolosi, e intascando denari a cappellate. A Bissoni venne un'idea... quale non potea saltare in testa che a lui. Innalzò un palco sopra una piazza accanto a quella dove predicava il suo antagonista,e prese a vantare, al solito, l'eccellenza dei suoi rimedi. « Ma a quale scopo vantarli? — diceva alla folla. — Voi tutti conoscete i miei rimedii, uguali a quelli dell'empirico qui vicino, perchè io sono suo figlio. » Allora inventò una storiella verosimile in cui narrava che quel padre crudele lo aveva maledetto per una sua scappata di gioventù, l'aveva cacciato da casa e non voleva più riconoscerlo. E approfittando dell'emozione della folla andò con faccia contrita, col volto bagnato di lagrime, a gettarsi ai piedi del preteso padre, chiedendogli perdono delle sue colpe. Questi lo trattò da impostore e protestò che non solo non era suo padre, ma non lo conosceva nemmeno. E più ci si arrabbiava, più la folla s'interessava per il povero figlio. La conclusione fu che lo presero a fischi, e da quel giorno non incassò più un soldo. Tutti andarono a servirsi da Bissoni: il quale però, temendo che alla lunga, dovesse scoprirsi il tranello, s'affrettò a mutar aria.

Poco tempo dopo, lasciato il mestiere del ciarlatano, si univa ad una compagnia ambulante per rappresentarvi le parti di *Scapino*.

Digitized by Google

Uno *Scapino* celebre fu Alessandro Ciavarelli, napoletano, morto nel 1733; ed una certa notorietà godè pure, per i suoi tratti di spirito, Domenico Camerani, lucchese, morto nel 1769.... d'indigestione. Una sera, costui ebbe il coraggio e lo stomaco di mangiarsi, per cena, trentadue uova toste in insalatina. Ma quarantott' ore dopo era scoppiato.

Scapino servì mirabilmente a Molière per una delle sue più fortunate creazioni: *Le furberie di Scapino.* E quando gliela rimproverarono, dicendo che dall' autore del « *Misantropo* » la gente si sarebbe aspettato qualcosa di meglio, rispose: « Ho veduto il pubblico lasciare il « *Misantropo* » per *Scaramuccia:* ho incaricato *Scapino* di ricondurvelo. »

A proposito di Molière, un aneddoto: anzi due.

La parte avuta dalle serve nella vita degli scrittori più o meno celebri, potrebbe fornire argomento ad uno studio curioso ed interessante. La storia parla della predilezione grandissima che molti illustri uomini ebbero per la propria serva. Uno di questi, fu Molière:

Boileau, nelle sue *Riflessioni Critiche,* narra che il grande poeta comico leggeva talvolta le sue commedie alla buona Laforêt, volendo giudicare dell'effetto che esse eran chiamate a produrre sul popolo, il quale formava invero la parte principale del suo uditorio: quella che a lui premeva maggiormente d'interessare.

Quando Molière vedeva ridere di cuore la Laforêt, era contento dell'opera sua; se la vedeva restare insensibile o indifferente, quello era un avvertimento che

Digitized by Google

si sarebbe guardato bene di mettere in non cale; e allora correggeva e ricorreggeva, avendo sovente potuto rimarcare, che ciò che non piaceva alla serva, non aveva fortuna nemmeno in teatro. Per la stessa ragione, Molière voleva che i comici della sua compagnia conducessero i loro ragazzi alla prova, per vedere che impressione faceva loro la commedia; sapendo bene che i ragazzi non fanno i complimenti dei grandi, e, se si annoiano o si divertono, lo manifestano francamente ed ingenuamente.

È evidente, del resto, che se Molière consultava la serva, doveva limitarsi a far ciò per le scene più popolari delle sue commedie; non le avrà mai letto — suppongo — il *Misantropo* ed il *Tartufo*, perchè, altrimenti vorrebbe dire che la Laforêt sarebbe stata una persona d'intelligenza superiore, una letterata, e non una povera donna.

Un giorno, Molière volle mettere più particolarmente a prova il tatto ed il gusto artistico della serva. V'era nella sua compagnia un giovine e abilissimo attore, il quale scriveva anche delle commedie nelle quali non mancava un certo brio e una certa vivacità. Questo comico si chiamava Brecourt. Egli passò un giorno a Molière il copione d'un suo nuovo lavoro — le *Nozze al villaggio* — una specie di bozzetto contadinesco in cui i costumi, i sentimenti, il linguaggio dei vari personaggi erano ritratti con una verità.... dirò così, spinta fino all'esagerazione, avuto riguardo a quelle certe convenienze sceniche a cui accenna anche Orazio Flacco nell'*Arte poetica*.

Molière, facendo credere alla Laforêt che si trattasse al solito d'un lavoro suo, la chiamò per leggerle questa commedia.

Il poeta prese il *copione* e incominciò. La serva ascoltava con tanto d'orecchi. Ma fino dai primi versi provò una sorpresa che da principio non osò manifestare. Ella

Digitized by Google

non sapeva raccapezzarsi; non riconosceva in quel bozzetto lo stile del padrone, il quale sapeva riprodurre le cose più naturali senza sfigurarle, nè esagerarle, e dipingere i dettagli più ridicoli e più intimi senza cadere nel grottesco e nel triviale.

Tuttavia aspettò a pronunciarsi.

Ma Molière non aveva terminata ancora la prima scena che, dando alla sfuggita uno sguardo alla serva per studiarne l'espressione della fisonomia, si accorse che non pareva, almeno da certi segni non equivoci, troppo persuasa di quello ch'ei le leggeva.

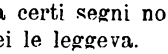
— Che hai dunque? — le dimandò. — Non ti piace la mia nuova commedia?

— Vostra commedia?... Ma a chi lo vorreste dare ad intendere?

— Come? — esclamò Molière — Crederesti forse che ..?

— Io credo — rispose la Laforêt — che codesta commedia sia vostra, come credo mio il palco reale di Versailles.... Eh, eh! vorreste darmela a bere, ma non ci riuscite...

E Molière, per quando dicesse, non ci riescì difatti.



La Laforêt accompagnava sempre il padrone in teatro per aiutarlo a vestirsi e a truccarsi.

Una sera, mentre si rappresentava il *Don Chisciotte*, Molière, che faceva la parte di *Sancho Panza*, stava dietro le quinte in groppa ad un somaro, aspettando il momento di fare il suo ingresso trionfale in scena.

All'asino, a un tratto, prese il ghiribizzo di uscir fuori prima del tempo. La scena allora rappresentava una sala; sicchè, se Molière fosse entrato in quel punto, na-

Digitized by Google

turalmente avrebbe guastato ogni cosa. Egli si teneva perciò aggrappato alle quinte, ma il cocciuto animale ne poteva più di lui, e tirava, tirava....

Molière si vide perduto. Nessuno osava accostarsi; l'asino, stizzito, menava calci a destra e a sinistra rizzandosi sulle gambe davanti. Ma eccoti in quel momento la Laforêt. Ella si slancia coraggiosamente sul somaro e lo afferra per la coda. Peggio che peggio! Il somaro allora dà una stratta violenta e si precipita sul palcoscenico, trascinandosi dietro anche la Laforêt.

Figuratevi le risa del pubblico e degli attori stessi all'inaspettata e intempestiva apparizione! Molière arrabbiato buttò via la parrucca; e fu quella l'unica volta in cui i compagni lo videro inquietarsi con la sua fida Laforêt.

Torniamo a *Scapino*.

Scapino viene dal verbo scappare E questa è l'etimologia del suo nome. Le sue parti erano sempre quelle di servo — un servo intrigante, ciarlone, mentitore, attaccabrighe..... che quando però era il momento di tener duro pigliava il largo, visto che

un bel morir tutta la vita onora,
ma un bel fuggir salva la vita ancora

XVI.

Scaramuccia.

Molière, secondo taluni, deve la propria fama a *Scaramuccia*. Vuolsi difatti che quegli il quale più tardi scrisse il *Tartufo* ed il *Misantropo*, condotto da suo nonno al tea-

Digitized by Google

tro dove recitava *Scaramuccia*, colpito ne rimanesse così, da provarsi subito ad abbozzare una commedia.

Lo *Saramuccia*, che aveva fatto tanta impressione a Moliere fanciullo, era Tiberio Fiorelli.

Sullo scorcio del secolo decimosettimo, i *Capitani spagnuoli*, dopo tanta parte avuta nella commedia italiana di quell'epoca, non si presentarono più sulla scena, e il *Capitano* italiano, essendo già sparito da un pezzo, *Scaramuccia* venne a sostituirlo.

Tiberio Fiorelli, napolitano, il più celebre di tutti gli *Scaramuccia*, depose la maschera, s'infarinò il viso, portò i calzoni larghi; poi adottò quelli che rimasero tradizionali a questo tipo.

Scaramuccia, scrive Magnin, si dice marchese, principe e signore di molti paesi che non si trovano su alcuna carta geografica. Dice d'essere stato abbandonato, fanciullo ancora, dal suo illustre padre, ed allevato a spese d'un re qualunque, che nei primi anni della giovinezza lo mandò a remare sulle galere. Ed è certamente su quelle stesse galere che si ritirerà più tardi, perchè è il più gran ladro che siasi mai conosciuto.

È innamorato di tutte le donne e si vendica dei fiaschi continui che fa, vantandosi di favori illusorii e parlando male di quelle che pretende avere abbandonate.

La natura aveva dotato Fiorelli di tutti i doni per essere artista, sicchè in brev'ora fu conosciuto in Italia come il comico più spiritoso che fino allora si fosse prodotto sulle scene.

Digitized by Google

Dopo aver percorse le principali città italiane, andò a Parigi con una compagnia, nel 1640, sotto il regno di Luigi XIII e vi ottenne uno splendido successo.

La regina divertivasi immensamente a vedere le sue smorfie. Un giorno mentre *Scaramuccia* e Brigida Bianchi, attrice conosciuta sotto il nome d'Aurelia, erano nella camera del Delfino, poi Luigi XIV, il principe, che aveva allora quattro anni, si mise a piangere. Scaramuccia disse alla regina che se gli avesse permesso di prendere in collo il real fanciullo, sarebbe giunto a calmarlo. La regina glielo permise. *Scaramuccia* fece tali smorfie, tali bizzarre contorsioni, che non solo il bambino smesse di piangere, ma fu preso da un eccesso tale d'ilarità che..... gli abiti di Scaramuccia ne rimasero zuppi, in mezzo alle grasse risa delle dame e dei signori che formavano il circolo della regina. Da quel giorno Scaramuccia ricevette l'ordine di recarsi tutte le sere nelle camere del Delfino per divertirlo « col cane, il gatto, la scimmia, la chitarra e il pappagallo ».

Fiorelli si ritirò dal teatro a ottantatrè anni: avendo ammassato una copiosa fortuna. E a ottantatrè anni aveva ancora tanta agilità che, nelle scene mimiche, dava uno schiaffo col piede.

XXII.

Stenterello.

I colori vivaci e svariati dell'abito di *Stenterello* e quei tre freghi neri, profondi e paralleli, agli angoli della bocca, imitazione del *rictus* latino, dimostrano, secondo me, che

Digitized by Google

Stenterello è più vecchio di quello che non vogliano farlo i buoni fiorentini i quali attribuiscono la creazione di questo tipo a Luigi Del Buono attore e commediografo, morto cinquant'anni fa.

È probabile piuttosto che il Del Buono abbia fatto rivivere il tipo di *Stenterello*: e di questo parere è anche il Carocci, delle antiche cose toscane, e segratamente fiorentine, amorosissimo e competente cultore.

Stenterello a Firenze è precisamente quello che è Meneghino a Milano, Gianduja a Torino, Pulcinella a Napoli; hanno tutti e quattro lo stesso tipo, modificato, s'intende, a seconda degli usi, del gusto, e delle tradizioni di ciascun paese. *Pulcinella*, solo, differisce in questo dagli altri tre: che nessuna concessione ha fatta all'indole e all'esigenza dei nuovi tempi: mentre Gianduja, Meneghino e Stenterello, oggi non si possono quasi più considerare come maschere. E mentre, anche loro, in principio si limitarono, come tutte le altre maschere italiane, ad una specialità di parti da cui trassero il nome, attualmente li vediamo, a sere, vestire fin l'abito nero di società, e in mezzo ai più truci drammi del repertorio, portare la nota comica dei loro lazzi e delle loro facezie.

L'etimologia del nome *Stenterello* non si perde, graziaddio, nella notte dei tempi.

Stenterello viene da stento, secco, allampanato. L'attore che sostiene questa maschera, per esser bene, in carattere, secondo la tradizione del tipo che rappresenta, dovrebbe somigliare a un palo o all'editore Angelo Sammaruga. A farlo apposta, invece, tutti gli *Stenterelli* che conosco io almeno, eccettuato il Bartoli, hanno una pancia patriarcale.

Stenterello predilige i colori variati. Porta volentieri, per esempio, un abito di roba blù sopra una sottoveste gialla o verde: il calzon corto nero e le calze una turchina e una bianca. Si allunga col sughero le sopracciglia fino

Digitized by Google

alle orecchie, come le maschere antiche: mette parrucca nera a coda rossa: in capo tiene una specie di cappello a barchetta, molto simile alla lucerna dei Ministri quando si mettono in ghingheri.

Stenterello è l'immagine fedele del popolo da cui è uscito: egli non affetta nè spirito, nè malizia: la burla, lo scherno, il frizzo, gli vengono alla bocca senza che se ne accorga. Vero fiorentino spirito bizzarro, avendo a sua disposizione il più ricco, il più gentile, il più caustico linguaggio di tutta Italia, la dote sua principale è la naturalezza e la spontaneità. Io sono toscano e fiorentino; non me ne vanto perchè non è un merito: è un caso; ma qual linguaggio può competere col linguaggio toscano in vivacità, in spirito, in eleganza, in efficacia ed in brio?

Stenterello ora è domestico ed ora è Padrone: qualche volta fa la parodia ad un eroe drammatico, comico o romantico alla moda: altre volte personifica le passioni e le caricature politiche di attualità. Oltre le produzioni, dirò così del suo genere, nelle quali è protagonista, s'intromette in molte altre per rendere più briose e rompere la monotonia del dramma. Ma di ciò si è abusato e non poco: Giacometti, Cicconi, Chiossone, Gherardi Del-Testa, Scribe, Dennery, Meylac e parecchi altri autori italiani e francesi hanno fatto e fanno le spese del repertorio Stenterellesco.

Dell'eroe del dramma o del *brillante* della commedia, un profano rabberciatore ha fatto una parte per *Stente-*

Digitized by Google

rello. I migliori lavori sono stati presi, tagliati, sdruciti, e tartassati in modo indecente: tutto ciò senza che le vittime della turpe pirateria potesser levar un grido nè una protesta, perchè in Italia la proprietà letteraria non è, come tutti sanno, che un diritto illusorio. E ben diceva il povero Nicola Zanichelli, a riguardo delle cose sue: « Vuolsi — diceva — che la proprietà letteraria sia tutelata come le altre, e può darsi. Ma quanto a me ho trovato più facile ottenere giustizia contro i ladri delle mie galline che contro i ladri delle mie edizioni! „

Perdonatemi questa breve digressione, e rientriamo in carreggiata.

Stenterello non è mai uscito d'Italia; dirò di più anzi: *Stenterello* è campanilista per eccellenza, e ben di rado si risolve a varcare i confini della Toscana. Qui a Roma, al Manzoni, abbiamo avuto prima Zanobi Bartoli eppoi Alceste Corsini: ma non credo abbiano attecchito molto. *Stenterello* è tipo che non può uscir di Firenze o, tutt'al più, di Toscana. Il solo Raffaello Landini, morto immaturamente l'anno scorso, poteva girar magari tutto il mondo. Landini, inarrivabile artista, avea ridotta la maschera dello *Stenterello* un tipo che senza nulla perdere delle sue caratterische fiorentine, era apprezzato e gustato dovunque. A Roma, difatti, il Landini destò fanatismo: ci venne, se non erro, nel carnevale 1876, e incassò in una quarantina di rappresentazioni al Capranica la bagattella di 30,000 lire.

Dopo Luigi Del Bono, creatore o riproduttore dello *Stenterello*; e prima di Raffaello Landini — l'ultimo degli *Stenterelli* celebri — raccolsero plausi e danaro Giuseppe Ricci e Lorenzo Cannelli. Il Cannelli era soprannominato *Stenterello Porcacci*: e ciò per usar egli, con tutta la sua capacità artistica e col molto spirito che

Digitized by Google

possedeva, tale un linguaggio sboccato da far arrossire anche le panche del *Teatro* della *Quarconia*, che, di colore, erano verdi.

Spesso e volentieri, difatti, accadeva al Cannelli, uscendo la sera dal teatro, di trovare alla porta del medesimo un signore, che gentilmente lo invitava a salire in una vettura. Il Cannelli, sapendo già di che si trattava, ubbidiva senza replicare. La sera di poi, e talvolta tre, quattro sere di seguito, la *Quarconia* restava chiusa.

Stenterello era in gattabuia.

Landini fu tutt'altro uomo. Si atteneva più che altro, favorito in ciò dalla sua pingue figura, alle parti caratteristiche. Non lo vedevate mai a fare il pagliaccio nè il *becero*: non gli sfuggiva un gesto smodato nè una parola meno che conveniente: ed ebbe la soddisfazione e la fortuna di vedere per trent'anni accorrere al suo piccolo teatro in Borgognissanti tutte le notabilità aristocratiche, artistiche, letterarie di Firenze, i forestieri e la stessa Corte che preferiva lo *Stenterello* a tutti gli altri spettacoli che si davano di carnevale.

Stenterello deve dunque al Landini, ciò che *Meneghino* deve a Moncalvo: entrambi nobilitarono la maschera.

Nell' *Almanacco delle maschere italiane*, pregevole pubblicazione illustrata dell' editore Sonzogno (Milano, 1864) dalla quale ho tolto molte notizie, a proposito di *Stenterello* si legge:

« Siamo quasi portati a credere che in progresso di tempo questo personaggio siasi molto modificato e che appunto perciò nelle attuali commedie due specie vi sieno di *Stenterelli*, uno dei quali, fedele alla sua origine, è sobrio nei movimenti, moderato nelle frasi, e si attiene alle parti caratteristiche e comiche; l'altro invece, limitandosi alle parti di servo sciocco, di marito ingan-

Digitized by Google

nato, ha un frasario speciale, un gestire, una maniera di esprimersi che non è sempre nè moderata nè degna del popolo dal quale è uscito questo personaggio. »

« Una tale osservazione abbiamo fatta perchè ci fu dato assistere a molte rappresentazioni in cui aveva precipua parte lo *Stenterello*, e abbiamo tirato una conclusione la quale se non è generale è certo però applicabile a questo caso. Ove nello *Stenterello* non concorreva molto ingegno e molta arte, l'attore che sosteneva tal parte era costretto a ricorrere a delle bassezze per destare nel pubblico l'ilarità; dove lo *Stenterello* era realmente artista, ricavava effetto il doppio colla decenza dei modi e la ritenutezza d'un più decoroso frasario. »

E tale fu il Landini, il cui spirito castigato ed eletto impresse alla maschera dello *Stenterello* un'altro tipo. La sua idea era di farne adagio adagio un caratterista: di sbarazzarsi di tutto il repertorio Stenterellesco, e dar mano alla istituzione di un teatro popolare toscano. E ci si provò: e lo aiutarono nell' impresa Vittorio Bersezio, Valentino Carrera ed altri. Bersezio scrisse per lui apposta una commedia « *La Fratellanza artigiana* » Carrera gli cedè la « *Quaderna di Nanni* » un primo esperimento al teatro Niccolini ebbe buon esito: ma l'idea, in sostanza, non attecchì.

— Era un idea buona — disse Landini — e ha fatto fiasco. È naturale!

Il buon Raffaello era la simpatia dei bambini.

Tutte le sere, in teatro, ce n'era una nidiata, e le loro risa argentine mettevano più che mai il buon umore. Appena usciva fuori dalle quinte, due manine sporgevano da ogni palco a salutarlo, e mi ricordo che, nella qua-

Digitized by Google

resima del 1874, la sera dell'ultima recita, gli piovvero sul palcoscenico tanti mazzolini di fiori, gettatigli dai suoi cari bambini, che l'assito, veduto giù di platea, sembrava un prato.

Landini, immediatamente, mandò da Giacosa e da Doney a comprar quanti dolci era possibile avere: e prima che la rappresentazione finisse li fece distribuire da una delle figlie a tutti i suoi piccoli ammiratori.

Dieci minuti prima d'andare in scena Landini, si chiudeva a paletto in camerino. E in quei dieci minuti, gli avesse bussato l'anima di suo padre non avrebbe aperto.

Un suo scritturato volle levarsi la curiosità di saper cosa faceva. Con un ferro praticò un foro nella parete di legno che divideva il suo dal camerino del capocomico: e venuta la sera, quando lo vide chiudersi dentro, andò a metter l'occhio al foro.

Landini, inginocchiato, pregava.

Era credente e religiosissimo.

Nel settembre del 1871 la compagnia Landini si portava da Livorno a Portoferrajo. Io viaggiavo con loro. Il mare, a un certo punto, si fece brutto: il capitano ordinò che tutti si ritirassero sotto coperta.

— Landini — gli dissi — che s'avesse a fare un tuffo?

E lui, alzando gli occhi al Cielo:

— Sia fatta la volontà di Dio!

Un de'cavalli di battaglia del celebre artista era *La villana di Lamporecchio* di Luigi Del Bono, in cui soste-

Digitized by Google

neva il carattere di *Bisticcio*. Questa commediola, in Toscana, è conosciutissima: fuori di Toscana nessuno, forse, l'ha udita neanche nominare: perchè non si rappresenta che dalle compagnie con lo *Stenterello*.

Ne volete sentire una scena? la scena saliente: quella tra *Bisticcio* e *Scivoli* suo rivale.

. . . . . .

Bisticcio. M'inchino fino al limo, e primo imprimo, nella mente dell'amante, si rammenti i miei tormenti non mai spenti, ma più spanti. Ah sieno spinti, allorchè spunti dalla punta appunto di quelli occhi un sole in sala, a solo fin che faccia in faccia mia affacciare la gaia gioia, e di mia noia non siate l'aia, o che in gennaio certo muoio, e vado al buio.

Dorotea. Eh via, che cos'è questo morire, signor Bisticcio? avete fatto bene a venire a trovarmi innanzi il tempo stabilito.

Bisticcio. Io non mi spasso, se spesso passo a spasso, e il passo porto per mio conforto in questo porto. Poichè il diporto dal mio anti-porto, ove mi parto lo sopporto perchè è corto, nè lo scarto benchè torto.

Dorotea State bene di salute?

Bisticcio. Sono sano sino a segno, che di un pugno dentro al grugno, non è sogno, ammazzo un pazzo, o di un cozzo io lo schizzo dentro un pozzo, in mezzo al guazzo, e pel gozzo, se lo strozzo, te lo strozzo come un struzzo.

Dorotea. Cospetto! avete una gran forza.

Scivoli. (Coi detti egli è terribile, ma i fatti non rispondono.)

Dorotea. A quel che vedo, tutti vi siete posto l'abito regalatovi; avete fatto bene ad accettarlo, perchè il marchese, altrimenti, se lo sarebbe avuto a male.

Bisticcio. È certa che a chi porta è porta aperta, e a chi non porta, parta, non importa.

Digitized by Google

Scivoli. È ancor venuto d' Empoli l'altro rival propostovi?

Dorotea. L'aspetto a momenti. Non si è ancor veduto in questi pavesi.

Bisticcio. Io vi amo e bramo il primo premio di vostra mano in mano. Oh, meni meno a lungo un *sì* quel labbro di cinabro, nudo nido de' cari cori, e curo che mi abbia in cura e caro.

Dorotea. (*imitandolo*) Il caro core, curo, e il mio pensiero.... col candegliero, e senza un pero, dirò, non so, signor sì, signor no.

Scivoli Ma, Dorotea carissima, siete di già dimentica delle speranze datemi?

Dorotea. Siete più bel di un nespolo.... più vago di una stellola, e disperate in umido?...

Bisticcio. (*con isdegno*) Affè parlate a me, e dite presto il resto, se no resto, senza innesto.

Scivoli. (Sento di sdegno accendermi).

Dorotea. Speranza in istanza... vi do... e se taccio so che fo... signor sì, signor no.

Bisticcio. Se tento intanto un tantin tutto il vostro cor, tutt'atto a tor da tutti, gli atti di timore ho più a temere, perchè se qui a me non diè quel labbro un sì, a Lete o a Dite, date in dote i dati dubbi. Io debbo, se tacete, veder che dite, ai moti muti, che mi amate mite, e se non muta, immoto resto, e muto senza meta.

Scivoli. Frenar più l'irascibile, non posso a tali termini! Per Dorotea tu spasimi? Sei forsennato o semplice?

Bisticcio. Non forsennato, ma forte nato per assennarti od assonnarti se tu non parti. (*minacciandolo*).

Scivoli. (*risentito*). Son io forse un papavero, del sonno autore o simbolo? Son sveglio e niente trepido... Di una mal fatta virgola, l'alte minacce e i crociti...

Bisticcio Tu ti picchi? anch'io mi picco alla tua picca. Se hai la pecca di aver pacche, non t'appicco, ma non

Digitized by Google

pecco se ti spicco e spacco il capo cupo, e dò alla parca un parco porco. (*volendo andargli incontro*).

Dorotea. Ohe, ohe, in presenza della signora Doroteva...

Scivoli. Non mi conosci, o misero, se contro te mi adopero, quant'ossa porti io spezzoti.

Dorotea. Non la finite?

Bisticcio. Se la rabbia fa ch'io rebbi, ti do un rubbio di rebbiate, ma se busso prendo un bosso, e t'abbasso nell'abisso a suon di busse. Io non beffo, goffo buffo, se ti azzuffo per il ciuffo presso al baffo, quel tuo ceffo l'abbaruffo, e per caffo nel rabbuffo ti dò il tuffo.

Dorotea. Ma che, avete perduto della testa il cerbero?

Scivoli. Ebben, finiamola e subito; entrambi provvediamoci d'un biforbito e lucido acciar di tempra ruvida e andiam fuori a combattere in fier duello orribile.

Dorotea. E volete?...

Bisticcio. Accetto il patto; di citto o putto, non porto il petto. Eccetto il ratto mi accingo a tutto. Io mi batto, fuor, nell'atto, fino all'otto; mi ci metto come un matto, nè vo in letto finchè a lutto non fai motto; tu mi batti io ti ribatto, e in baratto di tua botta, io ti butto giù in un botto; se sei dotto, io sono adatto, niuno editto nè altro detto che sia indotto non adotto. Mi porto a sparte, e parto in parte aperta. Ho detto netto, il patto è fatto, t'aspetto in ghetto. (*via*).

Scivoli. Non temo e vengo subito. (*per andare*)

Dorotea. Fermatevi, sentite. Piero! Piero! Luciva! Taddevo! (*chiamando*).

Scivoli. L'ira sorpassa il limite, freno non ho, lasciatemi. (*si trascina dietro Dorotea che lo tiene*).

Bisticcio definisce " l'Amore „

.... Amore non ha colore, ma calore, e se sul cuore viene a calare a coloro, fa colare in gran sudore gli spirti sparti

Digitized by Google

a sporte, e porta al capo mania o malinconia ria. Esso ha possa, e passa il dosso fino all'osso, e l'uomo grasso e grosso, che vi ha lusso, fassi lasso, e muore a lesso.

. . . . . .

XXIV.

Tabarrino.

La maschera del *Tabarrino* data dal 1570, ma fino al 1618 non ha importanza. Gliela dette un milanese il cui vero nome rimase sempre un mistero, e che si faceva chiamare e si sottoscriveva: *Tabarrino di Valburlesca*.

Marmontel, nel suo libro sulle *Masche e*, dice che costui era il bastardo d'un cardinale romano. Sua madre, fino a venti anni, gli aveva saputo tener nascosta la illegittimità della sua nascita: ma un giorno il ragazzo venne a conoscere la verità e seppe che la madre e lui stesso vivevano di una pensione che il Cardinale faceva loro corrispondere dal Vescovado di Milano. Andò al Vescovado, allora, chiese il registro su cui era iscritta la partita e ne stracciò la pagina. Sua madre non lo vide più.

Da Milano andò a Venezia, da Venezia a Napoli, da Napoli a Roma, a Firenze, a Torino, campando la vita col fare il comico e il saltimbanco. Nel 1618, alla fine, capitò a Parigi; quello era il centro dove andavano a cascar tutti.

Associatosi con l'empirico italiano Mondor, messero su, ad imitazione di tutti gli empirici del secolo decimosettimo, un palco sulla piazza del Delfino.

Tabarrino recitava scene all'improvviso; Mondor fra

Digitized by Google

un atto e l'altro, vendeva i suoi specifici, cavava i denti, ecc.

Nel 1622 Tabarrino era all'apogéo della sua fortuna. La piazza del Delfino, teatro dei suoi trionfi, era troppo piccola per contenere la folla degli spettatori, che vi accorreva non tanto per la volontà di comperare i suoi unguenti quanto per trovare il vero preservativo contro la melanconia.

Paolo di Saint-Victor nel definire il vecchio Parigi ed i baccanali di quell'epoca, dice: « Ma il re di quella nuova corte de' Miracoli, era Tabarrino, il socio dell'empirico Mondor. Il loro glorioso palco era innalzato sulla piazza del Delfino e per dieci anni il popolo di Parigi si accalcò intorno ad esso, ingoiando da mille bocche aperte i filtri dell'empirico ed i lazzi del buffone. Era una tale affluenza, una tal voga, da far montar sulle furie tutte le femmine di quei dintorni che non avevano mai in casa i loro mariti perchè passavano l'intera giornata a quelle deliziose rappresentazioni. »

Nel 1630 *Tabarrino* si ritirò dalla scena: avendo già ammassato una fortuna considerevole. Ma non ne godette che poco.

« Tabarrino — scrive Marmontel — finì in modo tragico. Il suo palco scenico l'aveva arricchito: i lazzi che per dieci anni aveva gettati alla folla, gli erano rimbalzati nella scarsella in forma di doppie. L'orgoglio lo tentò: comperò una terra feudale, vi prese possesso e la fece da signore. I gentiluomini dei dintorni s'irritarono per quella vicinanza, ed un giorno, in una caccia, uccisero il buffone, come un lepre, in un angolo del bosco. »

A Roma, un giorno, *Tabarrino* attaccò lite in una taverna con l'oste. Costui sapeva la storia della madre di *Tabarrino*, e gli disse:

Digitized by Google

— Va là, figlio d'un prete!
— Meglio — rispose Tabarrino — esser figlio di prete, senza averne colpa, che esser servo di prete e tollerarlo

Pochi anni sono esisteva ancora a Bologna un tipo che oramai si è rifugiato nelle baracche delle marionette e che rappresentava un vecchio sotto il nome di *Tabarrino*. Era quasi sempre un mercante ritirato dal commercio, ignorante, che cominciava tutte le frasi in italiano e le terminava in dialetto bolognese. Portava la parrucca incipriata, il tabarro, l'abito, e i calzoni corti color tabacco, le calze rosse, sopra i calzoni, le scarpe colle fibbie, ed il cappello tondo.

L'abito del *Tabarrino*, compagno del Mondor, si componeva del suo mirifico cappello, rosso e grigio che riduceva in mille fogge, del tabarro, della giacchetta e dei calzoni di tela.

XXIV.

Tartaglia.

Tartaglia è originario di Napoli. Rappresenta un domestico ciarliero, che non potendo venire a capo di pronunciare una parola senza inciampare, va continuamente in collera con sè stesso e contro gli altri. Nullameno è grosso e grasso. Grandi occhiali gli nascondono tre quarti della faccia, e sebbene si dica coraggioso e capace di affrontare la collera d'un elefante, al menomo rumore corre a nascondersi nell'angolo più remoto della casa.

Digitized by Google

Creato, a quanto dicono, da Beltrami di Verona, nel 1630, epoca in cui i domestici come Scapino e Mezzettino cominciavano a deporre la maschera, *Tartaglia* per segno caratteristico non adottò che gli occhiali bleu, senza i quali non poteva recitare. La faccia sbarbata, la testa calva e coperta d'un cappello rotondo di feltro grigio, un largo colletto di percalle: il mantello, l'abito ed i calzoni verdi, listati per traverso di striscie gialle, calze bianche e scarpe di cuoio bruno o giallo; tale fu sulle prime *Tartaglia*.

Ma come tutti gli altri, subì non poche modificazioni suggerite dalla moda. Nel 1750, Fiorilli, attore napoletano, aggregato alla compagnia di Sacchi e pel quale Carlo Gozzi scrisse parecchie commedie, rappresentava questo personaggio in calzoni corti ed in berretto: dando poi la forma degli abiti di Scapino a quello di Tartaglia, levò le liste gialle ed ornò la sua livrea di alamari d'argento.

Tartaglia faceva ordinariamente le parti di notaio, di birro, di procuratore, di giudice. Compariva quasi sempre all'ultima scena, in tempo, spesso, per salvar la commedia da una caduta.

Una volta, perchè una commedia piacesse, bastava che, allo scioglimento, il tiranno fosse punito, che Ottavio sposasse la signora Rosaura e Arlecchino la cameriera.

O tempora! o mores!

Nelle baracche dei burattini e negli infimi teatri a Napoli, *Tartaglia* ricompariscе ogni tanto e fa sempre la sua figura.

Digitized by Google

Digitized by Google

LO SPIRITO DELLE MASCHERE

E DELLE TESTE DI LEGNO

Digitized by Google

Digitized by Google

Al celebre teatro di Burattini nel palazzo Fiano, una sera Cassandrino, da poco apparso sulle scene, fa una lunga tiritera contro gli uomini al suo brioso fratello Arlecchino, che, dopo esserlo stato a sentire fino alla fine, esclama:

— Ora che hai detto tanto male degli uomini, dimmi un po' che cosa pensi delle donne.

— Le donne? *Vade retro Satana*, ma son mille volte peggiori degli uomini, risponde Cassandrino.

— Sicchè - ripiglia Arlecchino — il *perfetto* non sarà mai nè uomo nè donna, e in tal caso, per avvicinarsi alla perfezione, bisognerà essere per lo meno come *Crescentini*.

La facezia fece addirittura furore.

Questo *Crescentini* era un famoso castrato, delizia — a que' giorni — dei frequentatori della Cappella Sistina.

Nell'argomento di una commedia intitolata *Rosaura*, la quale fu rappresentata la prima volta al *Petit Bourbon* nel 1658, è detto che essa doveva essere accompagnata « *avec des plus agrèables et magnifiques decorations, changement de théâtre et machines, entremelées*

Digitized by Google

à chaque acte des ballets, vers et musique. » Qualche tempo dopo però agli *Italiani* fu proibita la musica. Venne allora sulla scena un'asino e si mise a ragliare.

— Tacete, insolente - gli disse Arlecchino - la musica non ci è permessa.

Arlecchino vien condannato a morte. I giudici, per grazia speciale, gli concedono di poterne scegliere il genere.

— In tal caso — risponde Arlecchino — scelgo morire di vecchiaia.

Una sera Arlecchino ha alzato un po' il gomito, e mentre traballando e appoggiandosi al muro per non cadere se ne va a casa, fa ad alta voce questa curiosa riflessione:

— Si dice che un bicchiere di vino dia forza; orbene come va allora ch'io che n'ho bevuto quasi venti bicchieri non mi reggo più in piedi?

Brighella incontra Arlecchino con una grossa pietra sotto il braccio.

— Che cosa porti? gli domanda.

— Niente. E il campione d'una mia casa che voglio vendere.

Digitized by Google

Il capitano *Spezzaferro* ha per moglie una donna di condotta un po' equivoca.

Un giorno si presenta ad Arlecchino, divenuto re per combinazione, e gli domanda una fortezza da governare.

— Mio caro — risponde Arlecchino — e come sarà mai possibile che tu custodisca bene una fortezza se non sei stato buono a custodire tua moglie?

Si domanda ad Arlecchino:

— Di che male è morto tuo padre?

— Ah, d'una malattia molto semplice; dal dispiacere di vedersi impiccato.

— Tu, se non sbaglio, dice Cassandrino ad Arlecchino, dovresti aver avuto più d'un padre?

— Oh, in quanto a questo, no, risponde Arlecchino; sono un pover'uomo e non ho mai potuto permettermi il lusso di cose superflue... Forse se fossi nato signore!..

Parere di " Stenterello „ sulle donne.

Donna ciarliera e bizzosa è peggio d'ogni cosa; donna muta e silente è peggio d'un accidente; donna che parla poco asconde in seno il fuoco; donna che parla assai non ti fidar giammai.

Mezzettino porta sotto il mantello qualcosa che cerca di nascondere premurosamente.

— Cos'hai costì sotto? — gli domanda *Arlecchino*.

— Un pugnale.

Digitized by Google

Arlecchino s'accorge invece che è una bottiglia. Beve tutto il vino, eppoi gliela rende.

— Tieni — gli dice — ti faccio grazia del fodero.

Mezzettino si recò un giorno dal duca di Saint-Aignan che gli aveva promesso una ricompensa per una commedia dedicatagli.

Giunto che fu alla porta del palazzo, lo svizzero di guardia gl'impedì il passo, e allora il povero Mezzettino fu costretto a palesargli il motivo per cui veniva a trovare il duca, e, perchè lo lasciasse passare, gli promise di donargli una terza parte di quello che Saint-Aignau gli avrebbe dato.

Così potè entrare, ma giunto appena ai primi gradini dello scalone che conduceva agli appartamenti, s'imbattè nel maestro di casa del duca che gli ordinò di andarsene immediatamente. Mezzettino per acquietare quel cerbero, gli promise un altro terzo di quello che avrebbe avuto.

Quando fu in anticamera, i servi non volevano a nessun costo lasciarlo entrare, e solo allorchè ebbe loro promesso un'altra terza parte di ciò che avrebbe avuto, lo introdussero avanti a Saint-Aignau.

Mezzettino gli si gettò ai piedi esclamando:

— Oh, signor duca, per carità, regalatemi cento bastonate!

Il duca meravigliato da così strana richiesta volle saperne la ragione, e quando il poveretto gli ebbe narrato come erano andate le cose, aggiungendo che se gli avesse donato alcunchè l'avrebbe dovuto dividere fra le sue genti di servizio, Saint-Aignau rimproverò acerbamente lo svizzero, il maestro di casa,

Digitized by Google

ed i servi dell'anticamera, e rimandò il commediante senza dargli nulla.

Siccome però era un uomo di spirito, il giorno dopo fece avere cento luigi alla moglie del bravo Mezzettino, che senza mancare alla sua parola potè tenersi tutta la somma per sè.

Arlecchino incontra Brighella che vende pasticcini caldi, gridando:

— A due soldi l'uno, a due soldi!

— Li vendi anche a dozzine? domanda Arlecchino.

— Sicuro.

— E regali il tredicesimo?

— S'intende.

— Allora, oggi, piglio il tredicesimo; la dozzina la comprerò un altro giorno.

L'attore francese Baron — invidioso della fortuna che godeva a Parigi Domenico Biancolelli (Arlecchino) — insisteva presso Luigi XIV affinchè gli ordinasse di non recitare che in lingua francese: sicuro che, in tal modo, il prestigio delle facezie arlecchinesche avrebbe perduto l'ottanta per cento.

Re Luigi li mandò a chiamare entrambi, e, dopo aver ascoltato le ragioni di Baron che credeva già d'aver guadagnata la propria causa, disse a Biancolelli di esporre le sue.

Questi incominciò, ma dette poche parole, si interruppe ad un tratto e domandò al re:

— Vostra Maestà mi permette di seguitare a parlare in italiano?

E il re a lui:

— Parla come vuoi.

Digitized by Google

— Quand'è così, ho vinto! — esclamò il Biancolelli.

E difatti, preso al laccio, il re non potè disdire ciò che avea promesso. Biancolelli seguitò a recitare in italiano, e a far fortuna.

Stenterello vede una donna che lava i panni sul greto dell'Arno, e gli dice:

— Ehi, quella donna, non sentite freddo stando costì?

— Messer no — risponde la donna — chè ho il fuoco sotto....

E Stenterello, facendo un gesto alquanto equivoco:

— In tal caso, accendetemi questo moccolo...

— Stenterello, appoggiato al muro, sta pigliando degli appunti.

Passa in quel mentre l'illustrissimo signor duca di Forlimpopoli e gli piglia vaghezza di sapere cosa stia scrivendo.

Un servo si accosta a Stenterello e glielo domanda.

Risponde Stenterello:

— Direte all'illustrissimo duca che sto registrando tutti gli imbecilli e tutti i grulli che passano.

Saggio di corrispondenza amorosa tra Arlecchino e Colombina.

Cara Colombina.

Ti scrivo perchè non ho niente da fare, e tralascio subito di scrivere perchè non ho nient'altro da dirti.

Digitized by Google

Amami come io t'amo, e se hai bisogno di qualcosa compratelo.

Af.mo tuo
ARLECCHINO.

P. S. — *Se non ricevessi questa lettera, avvertimene.*

A Torino, una sera, Vittorio Emanuele si recò al *San Martiniano* a una rappresentazione di marionette.

Gianduja, appena comparve in scena, voltosi al palco del re gli fece un inchino e gli dette la buona sera.

Il pubblico applaudì fragorosamente, e il re sorrise.

— Eh, maestà — esclamò Gianduja — si son visti dei re divertirsi in peggior compagnia.

Stenterello dottore.

Un marito, a cui la tenera metà fa le fusa torte, domanda al dottor Stenterello un rimedio per l'emicrania che lo travaglia insistentemente.

E Stenterello:

— Fate divorzio, mio caro

Sotto il titolo « *Arlecchino in Francia* » Antonio Bernabei ha pubblicato in questi giorni alcuni aneddoti, tra i quali mi permetto di sforbiciare il seguente:

La sera del 20 maggio 1716 la compagnia di Luigi Riccoboni, il famoso *Lelio*, diede la sua seconda rappresentazione al *Palais Royal* con la commedia *Arlecchino buffone di Corte*.

L'aspettazione suscitata in tutta Parigi da questa produzione fu grande come il successo che ottenne; così grande che appena potrebbesi paragonare con quella recente per la *Théodora* di Vittoriano Sardou. Ogni dama volle avere nel suo palchetto un professore di lingua

Digitized by Google

italiana per servire da interprete; e dicesi che da quel momento ogni signora francese volle imparar l'italiano.

La parte d'Arlecchino era sostenuta da Tommaso Vicentini, il celebre Thomassin, che due sere avanti, nello stesso *Palais Royal*, aveva esordito con la commedia: *Inganno fortunato.*

Già era avvenuta la nota questione fra gli attori francesi e gli attori italiani, questione portata innanzi a Luigi XIV e vinta da Biancolelli con la famosa domanda: *Sire, come volete che parli?* a cui il re Sole senza accorgersi del tranello, rispose: *Parla come vuoi.*

Tuttavia, se Luigi XIV non volle ritrattare la sua parola di re, non per questo gli attori francesi ed i loro partigiani eransi potuti acconciare alla astuta vittoria di Dominique. Le ostilità erano tuttavia accese; i vinti non volevano ancora deporre le armi.

Quella serata del 20 maggio 1716 fu assai burrascosa. Se Arlecchino parlava italiano, i partigiani della poesia e del teatro francese fischiavano, se Arlecchino parlava come il più puro degli accademici parigini, fischiavano i professori di lingua italiana.

Thomassin immaginò di contentare gli uni e gli altri con un gergo mezzo francese e mezzo italiano; ma allora il concerto dei fischi fu generale e di un accordo meraviglioso.

Finita la commedia, fra questo uragano, il Vicentini tornò su la scena: « *Messieurs, je veux vous dire* una breve favoletta *que j'ai lue ce matin: car il me prend quelquefois envie* di diventare un sapiente: *mais* la dirò *en italien, et ceux qui* la capiranno, la spiegheranno *à ceux qui ne l'entendent pas.*» E recitò la nota favola di La Fontaine: *Il mugnaio, suo figlio e l'asino.* Poi aggiunse: « Veniamo ora all'applicazione. Io sono il buon uomo, sono suo figlio, e, se vi piace, sono anche l'asino. Gli uni mi dicono: Arlecchino, bisogna parlare francese, le signore non vi capiscono; gli altri: Arlecchino, biso-

Digitized by Google

gna che parliate italiano se non volete perdere il vostro spirito, la vostra grazia. Insomma, devo parlare italiano o francese? » Una voce dalla platea rispose: « Arlecchino, parla come vuoi, ci farai sempre piacere. » e tutti applaudirono.

Il pubblico, che dissente sempre dai dottrinari, diede così a Thomassin la stessa risposta data altra volta a Dominique dal Re Sole. E la commedia italiana seguitò a far la delizia di tutta Parigi che vi accorreva in folla, e data da quella sera la celebrità del Vicentini, il solo Arlecchino degno di succedere al Biancolelli.

Si sa che quella sera, malgrado il modicissimo prezzo d'ingresso, la compagnia Riccoboni incassò la somma favolosa di 4068 lire parigine.

Una volta Biancolelli si reca a Corte a visitare il suo augusto mecenate « *le roi Soleil* »

Luigi XIV è a tavola. Nonostante, il suo caro *Dominique* non fa complimenti, si fa annunciare, ed è tosto ammesso alla presenza di S M.

Dominique si pone a fissare con ostinazione un piatto d'argento pieno di pernici.

Il re se ne avvede, e rivoltosi ad un servo gli dice:

— Sia dato questo piatto a *Dominique!*

— Come? — esclama Arlecchino — Vostra Maestà mi regala il piatto e le pernici? Oh ma è troppo!

Luigi XIV si mise a ridere e gli fece dare anche le pernici.

Arlecchino va a vendere un cavallo alla fiera, ed essendo stanco per il lungo cammino fatto, giunto in mezzo ad un bosco si sdraia sull'erba, avvolge la briglia del cavallo alla mano, e s'addormenta.

Digitized by Google

Passano intanto alcuni ladri che, tagliata la briglia, si portano via il cavallo.

Arlecchino si sveglia, si trova con la sola briglia in mano, e dice fra sè:

— Ma sogno io dunque? Sono io Arlecchino o no? Se sono Arlecchino m'hanno rubato un cavallo, se non lo sono, m'hanno regalato una briglia.

Brighella chiama Arlecchino suo servitore e gli dice:

— Arlecchino, io dubito che tu non mi serva troppo fedelmente, e t' approfitti della mia bontà sottraendomi qualche cosa sulle spese che ti faccio fare.

— Oh signore, che dite mai....

— Sta zitto; ho dunque deciso di crescerti il salario, purchè tu mi prometta di non defraudarmi più di nulla.

— Va bene. E quanto mi darete?

— Ti darò trenta lire di più al mese.

— Trenta lire? È impossibile, rifiuto. Ci rimetterei di saccoccia!

Cassandrino è sdraiato sulla riva d'un ruscelletto, godendosi il fresco.

Passano *Rogantino* e *Brighella* e gli domandano:

— Si può passare questo ruscello a piedi?

— Sicuro, tutte le bestie lo passano.

Meo Patacca, passando per un bosco, incontra un malandrino che, puntandogli una pistola al petto, gli ordina di consegnargli quanto ha in dosso.

Il bravo Trasteverino, essendo senz'armi, capisce che sarebbe inutile il resistere, e si lascia svaligiare.

Digitized by Google

Ma quando il malandrino va per allontanarsi, lo richiama indietro e gli dice:

— Scusate, siccome la roba che m'avete tolto non era mia, e, vedendomi incolume, e non potendosi supporre ch'io non abbia resistito, non si crederà da nessuno che sia stato aggredito, vi pregherei di darmi un colpo di pistola nell'abito.

Ciò dicendo si toglie la giacca e l' appende ad un albero.

— Potrò farvi questo favore se volete, risponde l'altro, ma v'avverto che la mia pistola non è caricata che a polvere.

— Ah brigante! esclama allora Meo Patacca saltandogli addosso, siamo dunque ad armi eguali! Ora a noi.

E gettatolo in terra, gli ritoglie la roba, e lo carica di *sganassoni*.

Pulcinella sta per cameriere da un oste. Viene a trovarlo un'amico, che tra un discorso e l'altro, incomincia a bere, e si piglia una grossa sbornia. Poscia, sdraiatosi sopra una panca, si addormenta.

Svaniti un po' i fumi del vino, si sveglia e tirati fuori i quattrini per pagare, domanda a Pulcinella quanto vino ha bevuto.

— Cinque litri.

— Ma che cinque? è impossibile! Conosco la capacità del mio stomaco e so di non averne potuto bere più di quattro.

— Appunto per questo, ribatte Pulcinella, il quinto litro t' è salito alla testa.

Arlecchino si lagna con *Pantalone* di non aver più camicie.

Digitized by Google

Pantalone chiama il maestro di casa e gli dice:

— Scrivete una lettera all'affittaiuolo delle mie vigne, e ditegli da mia parte che faccia seminare della canape, che poi faremo filare e quindi tessere, per farne delle camicie ad Arlecchino.

— Spicciati, va al botteghino del Teatro e fatti dare due poltrone.

— Benissimo, risponde Arlecchino al padrone, ma devo prendere il carretto per portarle a casa?

Rogantino e un amico s'incontrano a bere alla stessa tavola in un osteria.

L'amico, per farsi beffe del compagno, gli domanda se sa qual distanza ci sia tra lui e un asino.

— *Oh nun c' è de mezzo che stà tavola quì*, risponde Rogantino.

— Guarda che bella maschiotta! dice Arlecchino a Brighella, additandogli una donna che passa.

— Ehi, bada bene: quella è mia moglie!

— Tua moglie? Magari l'avessi saputo prima!

— Che cosa vuoi dire?

— Diamine, le avrei fatto il cicisbeo e chi sa....

— Ohe, dico, stiamo nei limiti!

— Eh, si, và là! Se abbiamo la patria in comune, perchè non ci potremo aver anche la moglie?

Ecco, s'avanza il dottor Balanzon.

Entrando, inciampa e traballa. Gli astanti si mettono a ridere.

— Avete riso perchè ho inciampato? — esclama il

Digitized by Google

dottore — Ma inciampando potevo rompermi il capo; rompendomi il capo, sarebbe venuto il medico e mi avrebbe ordinato qualche farmaco, i farmachi si fanno di droghe, le droghe vengono dall'Oriente, dall'Oriente venne la sapienza secondo Aristotele, Aristotele fu maestro d'Alessandro Magno, costui fu padrone del mondo, il mondo è sostenuto da Atlante, Atlante ha gran forza, con la forza s'alzano le colonne, queste sostengono i palazzi, i palazzi son fatti da muratori, i muratori son condotti dagli architetti, gli architetti sanno il disegno, il disegno è un'arte liberale, le arti liberali sono sette, sette i savi della Grecia, protetti da Minerva, Minerva è vergine, vergine è la Giustizia, questa si arma di spada, la spada è dei soldati, i soldati vanno alla guerra, in guerra s' uccide con palle, le palle sono lo stemma di Firenze, Firenze è metropoli della Toscana, di qui nacque il bel parlare, principe del bel parlare fu Cicerone, Cicerone era senatore di Roma, Roma ebbe i dodici Cesari, dodici sono i mesi dell'anno, l'anno è diviso in quattro stagioni, quattro sono gli elementi: aria, acqua, fuoco e terra; la terra s' ara coi buoi, i buoi han la pelle, la pelle si concia, conciata diventa cuoio, dal cuoio si fanno le scarpe, le scarpe si mettono in piedi, i piedi son fatti per camminare, camminando ho inciampato, inciampando son venuto qui, e vi dico buon dì.

— Che cosa è l'ignoranza, domanda boriosamente Balanzon ad Arlecchino?

— Ignoranza? È lo stato in cui si trova presentemente vostra signoria illustrissima.

Florindo deve sposar Rosaura. Pantalone manda Arlecchino a chiamare il notaio.

Arlecchino va a far la commissione, torna e dice:

Digitized by Google

— Il beccavivi verrà a momenti.

— Il beccavivi? E chi è costui?

— Il fratello del beccamorti. Il beccamorti viene a beccare dopo la morte; il notaio becca durante vita.

Arlecchino vuol tornare a Bergamo, ma non ci sono diligenze in partenza. Come fare? Passa in quel mentre la carrozza di un ricco signore che viaggia alla volta della città.

Arlecchino fa cenno al cocchiere di fermare; il cocchiere ferma, e Arlecchino, avvicinatosi allo sportello, saluta rispettosamente il signore, e gli dice:

— Mi fareste la carità di portare fino a Bergamo il mio mantello?

— Il vostro mantello?

— Sissignore.

— E.... perchè no? Per così poco.. Datemelo che ve lo porterò; purchè non mi si perda, per la strada....

— Oh, in quanto a questo non dubitate: dentro al mantello ci sarò io pure.

Un nobile veneziano incontra Pantalone de' Bisognosi:

— *Dame una presa del to tabaco* — gli dice.

Pantalone gliela dà; ma il nobile dopo averla fiutata:

— *Che spuza de beco che el gà!* esclama arricciando il naso.

— *No sior, i sarà i dei de so eselenza!*

Meo Patacca e *Rogantino* entrano insieme in una società.

Questi additando il compagno agli astanti, dice:

— Vi presento il famoso *Meo Patacca* che non è poi tanto imbecille quanto sembra.

Digitized by Google

— A differenza — soggiunge *Meo Patacca* — del valoroso *Rogantino* che è molto più stupido di quello che pare.

Filosofia d'Arlecchino.

Per stare con mediocrità a questo mondo, bisogna rappresentarsi le circostanze quali si vorrebbero, e, fra le buone, lasciarne tuttavia trascorrere alcuna di triste. Quando voglio essere melanconico, mi figuro d'essere capo di famiglia, con moglie matta, figliuoli cattivi, e subito mi viene melanconia. Quando voglio essere allegro, mi figuro di veder una vecchia di settant'anni, che si dipinge il viso e si mette i denti postícci per parer bella, e allora rido come un matto. Quando voglio essere lodato, e che la gente dica a modo mio, la invito a pranzo con me e nessuno mi contraddice. Se voglio che le vezzose ragazze mi aprano subito la porta, invece di campanello faccio suonar la borsa, e ad un tratto la porta è aperta.... Se voglio aver caldo guardo i poveretti che vanno nudi, e sento caldo. Se voglio aver freddo, leggo i versi di qualche cattivo poeta od eclettico pubblicista, e subito mi vien freddo. Se voglio che ogni sorta di vino mi paia buono, bevo quello del prossimo, e lo trovo perfetto. Se voglio che la settimana mi sembri lunga, pranzo e ceno senza companatico. Se voglio che mi sembri breve, faccio un debito da pagare al sabato e subito mi va via volando. E se voglio che ogni genere di pane mi paia tenero e bianco, lo paragono alla coscienza nerissima e dura degli usurai, che assassinano i poveretti in tempo di carestia, e allora lo trovo tenero e bianchissimo.

Digitized by Google

Rimedio del " dottor Balanzon „ per sanare un vecchio innammorato e geloso.

« Recipe ligna roverorum, longitudinis duorum cubitorum, latitudinis quatuor digitorum. Fasciculi funari una quantum sufficit » e con questo ungigli ben le spalle in sul far del giorno « antequam gallus enlamet cucurucù » « Ante prandium » un brodetto d'scappellotti, « post prandium » una tisagna di pugni manipolati « secundum artem. » « Ante et post cenam » un cataplasma ai piedi applicati « vehementer » alle parti deretane, e se questo non basta, gli si cavi sangue dalla testa col matarello, ossia legno da tirar la pasta.

Questo è il rimedio sol che adoprar puoi,
Tal lo lasciò Bertoldo ai figli suoi.

Una massima " di Pantalone. „

Le cose vecchie sono utili per l'uomo: legna vecchia da abbruciare, cavallo vecchio da cavalcare, vino vecchio per bere, cacio vecchio per condire, moglie vecchia per governare la casa, ecc. Non si trova canestro così guasto che non si adoperi almeno per la vendemmia.

Arlecchino (non volendo disturbare un uomo e una donna che stanno insieme: — Vado via Quando trovo il mascolino col femminino, divento neutro e parto per non scomporre la concordanza

Filosofia " di Meneghino. „

Bisogna essere malinconici in apparenza, ed allegri in sostanza, come vedove; parer poveri ed esser ricchi in

Digitized by Google

casa, come i mercanti falliti; dar buona mostra e mercanzia cattiva, come i sensali; trovar il bene nel male come i medici; trovar la pace nei litigi, come i mediatori; girar con profitto l'abbaco come i tutori, ed aver l'abbondanza nella carestia come i fattori.

Questa è filosofia nuova e corrente
Che fa star sani e lavorar il dente.

Una sentenza di " Cassandrino. „

Pane di ieri, uova d'oggi, carne d'un anno, vino di due, pesce di tre anni e donne che non arrivano ai venti anni,

Son vivande che fan passar gli affanni,
Anzi che dan contenti
Anche ai vecchietti che han perduti i denti.

" Meo Patacca „ spiega come è nata la discordia.

La discordia è nata per opera di messer diavolo in un paese di confine, un giorno d' eclisse, figlia di un povero giovane che sposò una vecchia di settant' anni, colla faccia di cane e di gatto, allevata da una suocera e da una nuora che la facevano stare tutto il giorno in un'orchestra di cattivi suonatori, perchè imparasse a non andar mai d'accordo.

Una sera, al vecchio teatro della Quarconia a Firenze, *Stenterello* (nella persona di Luigi Del Bono) fu fischiato.

Rivolto al pubblico ei disse:

Se io non piaccio a voi, signori, sappiate che nessun uditore è mai piaciuto a me, onde siamo pari.

Digitized by Google

Sentenza di " Stenterello. „

I più fortunati al mondo sono: l'uomo senza moglie, il cane del macellaio, il gatto del cuoco, le galline del mugnaio e le madri delle ballerine. Sono bestie che in questo mondo non mancano mai di niente.

Regole per star bene del " Dottor Balanzon. „

Vuoi star bene un momento? Bevi freddo.
Vuoi star bene un'ora? Pranza a casa tua.
Vuoi star bene un giorno? Fatti far la barba.
Vuoi star bene una settimana? Va al bagno.
Vuoi star bene un anno? ammogliati.

Ma questa è la più incerta, perchè prima di terminar l'anno, la tignuola rode il panno, la moglie trova l'inganno, ed il cranio del marito ne patisce il danno.

FINE.

Digitized by Google

ROMA — EDOARDO PERINO, Editore — ROMA

25 centesimi — 25 centesimi

BIBLIOTECA NOVA

Raccolta di lavori letterari di tutti i tempi e di tutti i paesi

Ogni Volume 25 centesimi

Di questa **NOVA BIBLIOTECA** si pubblica un Volume ogni settimana - di 100 più pagine - in elegantissima edizione.

Volumi pubblicati

1. - Giosuè Carducci — *Petrarca e Boccacci.* (Seconda edizione).
2. - Lorenzo Sterne — *Viaggio sentimentale.* (Seconda ediz.).
3. - Ugo Foscolo — *Lettere di Jacopo Ortis.* (Seconda ediz.).
4. - Arouet De Voltaire — *Zaira.*
5. - C. C. Sallustio — *La guerra di Giugurta.*
6. - M. Cervantes Saavedra — *Il Matrimonio per inganno — Il colloquio dei Cani.*
7. - Niccolò Machiavelli — *Le Commedie.*
8. - Giovanni La Bruyère — *Il Libro delle riflessioni morali.*
9. - Terenzio Mamiani — *Della rinascenza cattolica.*
10. - Walter Scott — *La Vedova del Montanaro*
11. - Dante Alighieri — *La Vita Nova.*
12. - A. Lopez de Ayala — *Tanto per cento.*
13. - Nicola Spedalieri — *I diritti dell' uomo.*
14. - Mario Rapisardi — *Spigolature.*
15. - Federico Schiller — *Il Visionario;* romanzo.
16. - Bernardo Davanzati — *Lo Scisma d' Inghilterra* di SANDERS - *La Germania* di G. C. TACITO.
17. - Carlo Perrault — *I Racconti delle Fate.*
18. - Giacomo Leopardi — *La Guerra de' Topi colle Rane.*
19. - Salomone Gessner — *La morte di Abele.*
20. - Eutropio e Varnefrido — *Storia Romana.*
21. - Dionigi Diderot — *La Monaca;* romanzo.
22. - G. Aurelio Costanzo — *Funeralia.* (Edizione completa).
23. - Arouet De Voltaire — *La principessa di Babilonia — I Viaggi di Scaramentado.*
24. - Giovanni Boccacci — *Vita di Dante Alighieri*
25. - Amedeo Hoffmann — *Racconti Fantastici*
26. - Giovanni Meli — *Gemme.*
27. - Giovanni Faldella — *Una serenata ai Morti.*
28. - Alan-René Le Sage — *Turcaret.*
29. - Michele Lessona — *Venti anni fa.*
30. - Carlo Nodier — *Serafina - Clementina* (dai RICORDI.
32. - Carlo Dickens — *Prima d' andare a letto.* RACCONTI)
33. - Emanuele Giaracà — *Armonie.*
35. - Giacomo Leopardi — *I volgarizzamenti.*
36. - Molière — *Il Tartufo.*
37. - Eliodoro Lombardi — *Canti.*
38. - M. Cervantes Saavedra — *Il Dott. Vidriera - La Spagnola inglese.*
40. - Nicola Castagna — *La sollevazione d' Abruzzo.*

Il prossimo Volume conterrà:

Michele Rossetti — *Dio e l'Uomo.*

Dello stesso formato.

Chiaro Vaglia Postale all'Edit. EDOARDO PERINO - ROMA - Vicolo Sciarra, 64

Digitized by Google

ROMA - EDOARDO PERINO, EDITORE - ROMA

BIBLIOTECA UMORISTICA

diretta da ***GIUSEPPE PETRAI***

L. 5 OGNI SERIE DI 20 VOLUMI — Ogni Volume Cent. 25 — L. 5 OGNI SERIE DI 20 VOLUMI

Della **BIBLIOTECA UMORISTICA** *uscirà un Volume di almeno 100 pagine, ogni settimana: contenente scritti dei migliori e più faceti autori:* Racconti, Fiabe, Storielle, Parodie Satire, Epigrammi, Scherzi comici, Poesie giocose *d'autori antichi e moderni,* Bozzetti, Corbellerie, Aneddoti; *un po'di tutto, e tutti roba da ridere, senza cader, per questo, nel triviale nell'osceno.*

VOLUMI PUBBLICATI:

1. - **G. Petrai**: Pasquino e Marforio. (*Terza edizione*).
2. - **P. Jano**: Chi ammazzerò? — Nuovo Galateo. — **S. Eyma**: Una leggiadra americanina. (*Seconda edizione*).
3. - **G. Petrai**: Il certificato d'onestà.... *et reliqua*. (*Terza edizione*).
4. - **T. Gauthier**: Una lacrima del diavolo. — Un miracolo. — **A. Guadagnoli**: Il Naso.
5. - Valigia delle più recenti corbellerie
6. - **F. Sacchetti**; Il Trecentonovelle.
7. - **Federico Garelli**: Pillole esilaranti in versi e in prosa.
8. - **G. Casti**: I Giuli 3.
9. - **Don Paez**: Passa Via!... *Senapismo profetico.*
10. - **Il Libro della Befana** pei Grandi e pei Piccini.
11. - **G. Petrai**: Di qua e di là per la Città.
12. - **P. Martire**: Roba da Chiodi!!! — **E. Mezzabotta**: Questione d'onore - Il cane del Commendatore.
13. - **Carlo Paolo De Kock**: L'Amico Piffard. - **G. De Rossi**: Vattalapesca
14. - **A. Achard**: A Caccia di una Bionda.
15. - **G. Petrai**: Maschere e Burattini.

Domenica 15 Febbraio uscirà:

Il Libro del Carnevale

SOMMARIO: Alesssandro Ademollo: ***Pagina di Storia*** — G. P. Mazzinghi: ***Feste carnascialesche*** (*I canti a Firenze. La Facchinata a Milano. Castellani e Niccoletti a Venezia. Il venerdì gnoccolare a Verona*) — Regina di Saba: ***Un appuntamento all'Alhambra*** — Giacinto Stevelli: ***Ragazzate*** — Emilio Faelli: ***Il mio romanzo*** (Storiella di Carnevale) — Edoardo Michelangeli: ***Un viaggio nelle mie tasche*** (ricordo di una sbornia) — Giggi Zanazzo: ***Er confettacciaro*** — Giovanni Marchesi: ***In cantina*** (Pezzo concertato) — Achille Cecovi: ***Avanti il ballo, nel ballo e dopo il ballo*** — (Consigli pratici ai ballerini) — Raffaele Martini: ***Tra due amiche*** — Giuseppe Petrai: ***Orgia*** — G. P. Czerni: ***Deplorevoli effetti d'una «toppa»*** — Carlo Lotti: ***I microbi*** (parodia comica) — Un reporter: ***Briciole carnevalesche.***

Dirigere ***Vaglia Postale*** *all'Editore* **EDOARDO PERINO**
ROMA — VICOLO SCIARRA, 62 — *ROMA*

Digitized by Google